

Identità, appartenenze, diversità

Il nono convegno del

Coordinamento

comasco per la Pace si

è svolto a Como dal

17 al 19 novembre

nell'Aula Magna del

Politecnico. In questo

tema proponiamo il

resoconto dell'insieme

delle attività, a cui

hanno partecipato

complessivamente

circa 1.500 persone, e

i testi integrali di

alcune relazioni



– Laicità

STEFANO VITALE*

Il tema della laicità tocca corde sensibili e complesse che riguardano il nostro vivere quotidiano, ma anche il mondo dei valori più profondi a cui ciascuno di noi fa riferimento. Per riflettere sulla laicità e sulla sua funzione proviamo a partire dalla comunicazione quotidiana. Ci sarà capitato d'incontrare persone straniere, che parlano un'altra lingua:

la comunicazione è sempre un po' difficile perché, se non conosciamo bene la lingua dell'altro, occorre trovare dei codici che permettano di capirci. Di solito dapprima si tende ad esprimersi usando il proprio codice, magari facendo "traduzioni" anche un po' ridicole che possono generare fraintendimenti, a volte ci si serve dei gesti, in ogni caso si cerca di creare un "con-

gli "apriori" ideologici e le intolleranze di principio continuano ad essere uno scoglio duro da superare. Pensate alla vecchia piaga degli aborti clandestini praticati da medici credenti ed "obiettivi" che in pubblico si guardavano bene dal dichiararsi d'accordo con la necessità di una legge che tutelasse tutte le donne; o alle recenti giustificazioni "di fede" per evitare il rispetto delle leggi dello Stato. Questo è un modo vile di usare la separazione tra pubblico e privato. La laicità, al contrario, è quella dimensione che ci permette di garantire e affermare l'idea della pluralità quale struttura irriducibile e costitutiva della nostra vita, e quindi di sviluppare attraverso quest'idea forme pacifiche di convivenza civile. Oggi si pensa di risolvere la questione col comunitarismo multiculturale in base al quale si scompone il tessuto sociale in tante "piccole chiese", "piccole associazioni", dove il singolo si sente protetto e poi si ha paura dello spazio pubblico perché "si sta solo bene a casa propria". La scuola è uno dei terreni su cui s'è cercato di affermare questa idea "di scuola privatistica" a scapito di un'idea di scuola pubblica per tutti quale tempo/spazio della costruzione di saperi condivisi. Un fatto deve essere centrale: la laicità rappresenta una condizione essenziale per garantire un tessuto civile che sia in qualche modo collegato.

La religione ha indubbiamente il merito di proporre una visione del mondo globalizzante, universale, autosufficiente. Il fatto è che questa visione spesso è univoca, definitiva e pretende di guidare tutti gli aspetti della vita di un individuo. La religione è una struttura culturale antilaica per definizione, sebbene vi siano persone religiose, di qualunque religione, che si ritengono laici proprio perché hanno compreso che la "parte" che loro rappresentano, in cui si identificano, non rappresenta il tutto, non può per nulla rappresentare il tutto, ma soltanto una parte. E che "altre parti" hanno diritto ad esistere e che può esservi uno spazio "pubblico" in cui sia possibile tutelare e riconoscere una diversità di vedute sulla base di un ac-

cordo cementato dal rifiuto di ogni forma d'integralismo ed assolutismo. Quindi l'opposto di "laico" non è "religioso": si può essere religiosi ed essere laici al tempo stesso, ricordando che gli atei, i non credenti hanno il pieno diritto di portare il proprio punto di vista. E non solo: non si faccia l'errore di pensare che non vi sia la possibilità di un pensiero etico al di fuori della Religione. O del Partito o di ogni altro ente assoluto che pretenda di esaurire l'esperienza e l'orizzonte di ciascuno di noi. Siamo esseri irrimediabilmente plurali.

Sul tema dell'identità vale la pena di riprendere il libro "Contro l'identità" di Francesco Remotti. L'autore, un antropologo, fa un ragionamento interessante: l'identità è una cosa irrinunciabile, necessaria, ma viene di solito associata a parole come coerenza, scelta e poi anche ordine, conservazione e purtroppo anche pulizia etnica. "L'identità è il processo necessario di una riduzione della molteplicità", per poter trovare un'identità dobbiamo in realtà eliminare dei pezzi che non rientrano in quella identità, dobbiamo insomma affermare una particolarità. Questo è il paradosso: l'identità è particolare, è un aspetto parziale, è qualcosa di incompleto. Per affermare l'identità procediamo a separare, scartare, discriminare, eliminare, annientare: questi sono i predicatori dell'identità che dimentica l'origine da cui proviene, ovvero la molteplicità. La laicità non nega l'identità in sé, ma sa bene che nessuno è limitabile ad una sola identità. In verità noi siamo tante persone possibili: certo tenerle assieme non è facile. Sin da piccoli ci hanno insegnato che bisogna costruire una propria identità, essere strutturati, ma sappiamo bene che dentro quest'unità c'è la molteplicità della nostra stessa personalità. Allora il problema di fondo è di educarsi ad "un'identità plurale". Non si tratta di negare l'identità, ma io preferisco un'identità che ci aiuti a vivere assieme agli altri. Nel libro "Voci d'Italia" Pasolini scrisse: "La bandiera è una sopravvivenza. Uso questo termine nell'accezione etnografica e folkloristica, sopravvivenza di livelli culturali anacronistici o preisto-

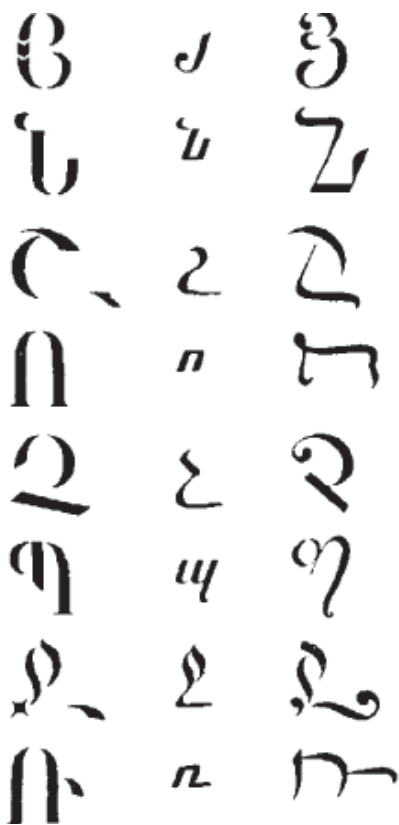
rici sotto forma oggettiva, sotto forma di strato nei centri culturali... in ogni caso la bandiera è dunque primitiva, barbarica e irrazionale, tipico strumento di reazione e opposizione, non c'è bandiera che non sia bagnata di sangue. La vera democrazia, io spero e credo, non conosce le bandiere, solo forse qualche semplice simbolo di pace".

Un'ultima considerazione. Io mi occupo, tra le altre cose, di gestione dei conflitti. Oggi si parla molto di bullismo che è figlio dell'intolleranza, della scarsa educazione e della cultura individualistica del "facciamoci i fatti propri". Credo sia molto importante ragionare in termini di dialogo, ma anche di accoglienza del conflitto. Laicamente i conflitti non vanno rimossi, non vanno dimenticati, ma espressi, certo messi a distanza, riconosciuti e ripensati. Purtroppo la violenza, l'aggressività fanno parte della nostra cultura e natura: il conflitto stesso fa parte dei processi di crescita di ciascuno di noi. È folle pensare all'esistenza di un essere "tutto buono" o "tutto cattivo". Ecco perché è importante lavorare sulla mediazione dei conflitti intesa come espressione e razionalizzazione dei conflitti che ci attraversano. Credo che sia anche questo un esercizio di laicità: accogliere la difficoltà e il disagio, la diversità anche di comportamento, ripensarla, riorientarla nella dimensione del vivere comune. Siamo troppo schiavi del mito della soluzione finale e questo è un atteggiamento non laico. Per parte mia sono convinto che così come per andare in bicicletta dobbiamo pedalare e stare in disequilibrio, così come l'equilibrista sul filo per poter non cadere deve continuamente muoversi e correggere il suo movimento, così noi dobbiamo imparare laicamente a stare in equilibrio tra elementi che stanno in conflitto tra loro, ma non per questo in un conflitto distruttivo. La laicità insegna il pensiero critico ed ha fiducia, prima di tutto, nella ragione dell'uomo e nella sua possibilità di saper far convivere le differenze.

*Pedagogista, presidente dei Cemea del Piemonte.

– La costruzione di identità plurali

RAFFAELE MANTEGAZZA*



L'altro giorno ero lì, arriva uno: «Scusi passa di qui il 73 barrato?». Io gli ho detto sì, ma io non lo sapevo se passava di lì il 73 barrato. Non sono neanche di quella zona di Milano. Il problema è che io ho un principio nella vita: andare d'accordo con tutti. E se lui voleva che il 73 barrato passasse di lì... «Sì, sono d'accordo, passa di qui». Io sono fatto così, a me non piace litigare, non mi piace il conflitto, non mi piacciono le tensioni. Magari siamo in cinque o sei. Uno dice una cosa... basta! No... non ci deve essere quello che dice la cosa opposta altrimenti si comincia a litigare e poi si finisce come l'altro giorno.

L'altro giorno entro al bar, entro, vado al banco, il barista mi guarda e dice: «Buongiorno!» e io «sì sono d'accordo, è un buon giorno!» e il barista mi guarda e mi fa «beh, mica tanto buon giorno, piove!» e io ho detto «sì, in effetti ha ragione, che schifo di tempo, una giornata di merda!» e mi dice «cosa prende?» e io «E lei cosa?». Lui domanda: «Vuole un caffè?». A me il

caffè mi fa venire l'ulcera però naturalmente rispondo «sì, anche due!». «Lo vuole doppio?» «Ma certo!» e mi dà una tazzona di caffè. «Zuccherò?» «Dica lei». Ecco quando fanno così mi fanno incazzare. Dico, ma decidi tu! Mi da questo caffè che era solido, praticamente bianco con delle chiazze nere e io comincio a “mangiare”, bere questa cosa e penso «però che bello andare d'accordo!». Entra un altro cliente e dice «ciao». «Ciao». «Oh hai visto la partita ieri? Grande vittoria!» e io «sì, grande vittoria proprio, sono d'accordo». E il barista gli dice: «Ma cosa stai dicendo? Ma avete rubato, non era rigore» e io «è vero, non era rigore ha proprio ragione lei». E l'altro: «Ma stai zitto! Dai l'ha calciato in area!» e io «sì lo ha calciato, lo hanno anche portato via senza gambe, era evidente...». L'atmosfera si stava un po' surriscaldando, continuavo a mangiare lo zucchero con il caffè quando entra una signora con un bambinetto di sei o sette anni, e il bambino dice: «Mamma voglio la *brioche*» e io: «Sì signora, sono d'accordo, gli dia la *brioche*!». La signora mi ignora e dice «No! Ti rovini l'appetito». Io dico al bambino: «Ha ragione la mamma! Ti rovini l'appetito!» E il bambino: «Mamma mamma voglio la *brioche*!» E allora io, perché un gesto vale più di mille parole, prendo tutto il vassoio delle *brioche* e lo porgo al bambino che comincia tranquillamente a mangiarsi sei, sette *brioche* per volta e io gli dico: «Sono d'accordo, alla tua età serve». E la mamma si inalbera un po' e mi dice: «Ma scusi lei, ma si faccia un po' gli affari suoi». E io: «Sì beh, io spesso me li faccio ma ha ragione lei». Ad un certo punto continuiamo un po' a scaldarci, io non capisco perché, erano tutti d'accordo! Cominciamo un po' a litigare e ad un certo punto il bambino: «Mamma! Mamma! Voglio ancora le *brioche*!». E la mamma dice: «Porca miseria, quando fai così ti darei una sberla!». Io dico: «Son d'accordo!»... Sbam! E do io una sberla al bambino

per esser più amico della mamma, perché son d'accordo e il bambino stramazza al suolo con cinque dita mie sulla faccia e la mamma si mette ad urlare come una pazza: «Lei è un cretino!» E io rispondo: «Sì...ehm...se ci tiene...». «Ma come si permette!». Non dovrei permettermi, solo che probabilmente lo zucchero... mi sento poco bene... svengo, mi accascio al suolo, riprendo i sensi, e c'è il barista che mi dice: «Ma cosa fa, sta male?» E io: «Sì, sto male, sono d'accordo». E lui dice: «Ma com'è pallido!» e la signora che mi aveva quasi perdonato mi mette una mano sulle spalle e mi dice: «Ma com'è pallido! Dovrebbe mettere due dita in bocca per vomitare». E io: «Signora sono d'accordo», prendo la mano della signora e me la metto in fondo alla gola per vomitare. Vomito, e tutto il vomito va sulla pelliccia di visone della signora, la quale dice: «Che schifo!» E io dico: «Sì, sono d'accordo signora, anche a me il vomito fa schifo, l'ho sempre detto». Siamo finiti in caserma con uno che mi diceva oltraggio al pubblico ufficiale e io non ho fatto niente...siete d'accordo?

Il conflitto

Buongiorno. Scusate questo inizio un po' particolare, ho voluto iniziare con questo piccolo monologo, chiamatelo come volete: storiellina, stupidatina, per due motivi: il primo motivo è che io faccio l'insegnante di mestiere, lavoro all'università con i ragazzi, ho insegnato per tanti anni alle superiori, adesso lavoro con ragazzi poco più grandi di voi e credo sia molto importante, quando si parla con i giovani, colpire un po' lo stomaco, andare un po' a stupire. Come mai raccontare una storiellina stupida? Credo sia importante anche trovare nelle barzellette, nelle storielline, gli eventi apparentemente insignificanti (potrei dire un altro paio di storielline brevi), trovare in queste storie una serie di principi, una serie di elementi di discussio-

ne come Freud, grande Freud, l'inventore della psicoanalisi. Non so se lo sapete, Freud ha scritto un libro con una barzelletta, *Un moto di spirito* si chiama, ha analizzato le barzellette, pareva che nelle barzellette ci fossero segni di culture, di problemi psichici, tutte queste cose qua. Allora, l'uomo che andava d'accordo con tutti l'abbiamo lasciato in caserma, poi lo ritroveremo alla fine del mio intervento, lo andremo a trovare a casa sua per chiudere questa mia breve chiacchierata. Però adesso lasciamolo lì davanti ai carabinieri. Perché l'uomo che andava d'accordo con tutti finisce così male? Perché è evidente che bisogna andare d'accordo, ma io credo che non si possa andare d'accordo se non a partire dal conflitto. Io credo che il conflitto sia fondamentale, per poter veramente andar d'accordo. E vi accorgete che l'uomo che andava d'accordo con tutti vuole proprio fare questo, evitare qualunque tipo di conflitto e paradossalmente ne crea di peggiori, ne crea di più violenti. Da una sberla a un bambino! L'uomo che andava d'accordo con tutti non crede che il conflitto serva per crescere, e guardate che questa cosa noi la facciamo tutti i giorni: «io dico sempre la verità» poi ne incontri una che non vedi da un po' d'anni: «Ah ciao» «ciao!» «come stai?», e quella lì ti dice: «Senti, mi trovi ingrassata?» «si sei una barca», questa è la verità. Il mio emisfero destro mi dice però: «Noo, è un po' in carne» e questa ha i pezzi di cellulosa che perde per strada! Ma, ecco, non è ipocrisia. In qualche caso sì, è il fatto che noi non diciamo sempre la verità, e non andiamo sempre d'accordo con tutti. Allora il conflitto è la base della convivenza. Conflitto non vuol dire guerra. Quando a scuola scrivete magari in un compito in classe «il primo conflitto mondiale», li invito i miei colleghi insegnanti a correggervelo, perché è una guerra mondiale. Cos'è la guerra? È un modo di risolvere i conflitti. Non bisogna eliminare i conflitti, bisogna eliminare le guerre, che è un'altra cosa. Allora cosa possiamo fare? Possiamo fare in modo che il conflitto con l'altro entri dentro di noi, cioè che tutte le volte che abbiamo un'idea ci sia dentro di noi una voce

che ci dice «stai attento, pensaci, sei sicuro?». Però attenzione, cosa vuol dire configgere con l'altro? Discutere, per esempio, con l'altro. Io ogni tanto mi sento dire: «Se tu vuoi discutere con me e parti dall'idea di aver ragione sei violento». Io non sono d'accordo, perché se partissi dall'idea che hai ragione tu non mi metterei neanche a discutere, apprenderei la tua idea e la farei mia. Se dobbiamo discutere, guardate anche su una cosa banale, di calcio, di gusti musicali, di gusti alimentari, quelli son banali, no? Dobbiamo partire ognuno dei due dall'idea propria. Naturalmente se uno discute e si finisce ogni volta ognuno della sua idea è probabile che sia un po' ottuso. Ma discutere vuol dire partire dalla mia posizione. Ma perché discutere? Perché mi interessa la tua! Ma mi interessa davvero! E allora convincimi, io cerco di convincere te, e cerchiamo di convincerci a vicenda. Partendo dalle nostre posizioni, ma disponibili a metterle in discussione con l'altro. Questo è fondamentale. Non si discute tra persone che non hanno idee, perché la persona che non ha idee è l'uomo che andava d'accordo con tutti, aspetta che arriva uno con un'idea così se la prende e la fa sua. Questo è un primo punto.

Tagliare l'albero giusto

Cosa vuol dire però conflitto? Vi faccio un esempio: in Amazzonia sapete che nella foresta amazzonica, come in tutte le foreste, o come anche nell'orto di casa vostra è necessario qualche volta abbattere qualche albero o qualche ramo perché altrimenti se sono troppi si soffocano a vicenda. È disboscamento quello giusto, quello razionale, anche nel vostro orto toglie ogni tanto qualche cespuglio perché soffoca gli altri, no? Allora alcune tribù locali devono decidere quale albero tagliare.

È un'operazione di sofferenza perché l'albero è vivo. Lo sciamano mette il costume tradizionale, esce, va nella foresta e chiede all'albero se vuole essere tagliato. Va lì prende un bastone sacro, percuote l'albero e chiede «vuoi essere tagliato?», ascolta e dice: «No, questo non vuole». Ad un certo punto ne trova uno e dice: «Sì, sì, questo vuole essere tagliato». Va



bene, lo tagliamo. Regolarmente succede che l'albero che ha chiesto di essere tagliato è un albero che sta morendo, e quindi è un albero che è giusto tagliare perché tanto comunque tra poco sarebbe morto, e oltretutto è un albero cavo perché sta morendo, l'interno è vuoto, così i compagni di tribù dello sciamano possono farsi una bella piroga senza scavarlo perché è già pronto.

Cosa dice lo sciamano? «L'albero mi ha parlato». Cosa dice lo scienziato occidentale? «Suona vuoto». Perché ha scelto quell'albero lì? Perché per quelli di prima picchiando ha sentito che suonava pieno, e quindi vuol dire che l'albero non era cavo, non stava morendo, qui ha sentito che suonava vuoto e quindi ha capito che stava morendo ed era cavo. Chi ha ragione? E chi se ne frega! Chi se ne frega di chi ha ragione! Ma perché deve per forza aver ragione qualcuno? Cioè io Raffaele Mantegazza, occidentale, non credo che gli alberi parlino, ma non posso andare a dire allo sciamano no,

guarda è una questione di onde sonore». L'importante è che l'applicazione corretta della scienza occidentale e l'applicazione corretta della religione animistica della tribù, porta ad abbattere l'albero giusto che non danneggia la foresta. Allora io credo che sia ora di finire di dire «ma hanno ragione gli scienziati, hanno ragione...». La ragione è ciò che fa star bene il mondo. Tutti, i più piccoli soprattutto, i bambini, gli alberi, le piante, gli animali, i poveri, le donne, ciò che fa star bene il mondo ha ragione.

Non è così importante arrivarci tramite un percorso scientifico (a cui noi occidentali non possiamo rinunciare), o tramite un percorso religioso, o tramite un percorso animistico, o tramite un qualunque percorso. L'importante è dialogare, l'importante è che guarda caso lo scienziato ragionevole e lo sciamano arrivano a non distruggere la foresta perché tagliano l'albero giusto, allora il conflitto significa cercare ciò che va bene per il mondo, per tutti. La parola tutti, non uno di meno.

La forza dei bastardi

Cos'è che ci vieta di fare questo? La paura. Guardate, ragazzi, che la paura è un sentimento, è un'emozione, perlopiù, che c'è negli animali, in tutti gli animali. Noi siamo animali, e quindi abbiamo paura. Ma qual è la paura peggiore? La paura peggiore è proprio quella di non incontrare l'altro. La paura peggiore è proprio quella che il nostro perfetto mondo rotondo, levigato, senza un angolino, senza una macchiolina, senza una smussatura, venga intaccato.

Vi faccio qualche esempio. Molto banale, guardate, ragazzi, faccio esempi concreti perché tutti noi viviamo una vita fatta anche di piccole cose e di banalità. Festival di San Remo: cos'è il Festival di San Remo? È la manifestazione più nota di una certa canzone italiana, una canzonetta. All'estero le televisioni pagano un sacco di soldi per trasmettere il Festival di San Remo in diretta. Al Festival di San Remo chi c'è a presentare? Lasciate stare i casi particolari in cui ha presentato una donna tipo una volta Simona Ventura, mi pare o forse anche la Carrà. Normalmente chi presenta? Il maschio, Baudo. E chi ha di fianco

Baudo? Chi dovrebbe avere di fianco Baudo nella classica icona televisiva? La valletta. Perché ne ha due? La bionda e la mora. Perché, scusate, se in una tradizione sicuramente maschilista la valletta dovrebbe rappresentare la bellezza italiana, la grazia italiana, la donna, bla, bla...perché due? Perché qual'è la donna italiana? È la alta un metro e novanta, bionda, occhi azzurrissimi, grandi, o è la siciliana più bassa, formosa, pelle scura, capello nero, occhio nero? Qual'è? Attenzione: o nessuna delle due, ma il signore con la barba. Allora se noi abbiamo la fortuna di essere un popolo dove tu incontri un italiano con i capelli rossi, poi un altro con i capelli rossi ma gli occhi verdi, poi un altro con gli occhi verdi ma biondo, poi uno moro, poi uno altro un metro e novantacinque, italianissimo da trenta generazioni, ma ce n'è uno alto un metro e sessanta, italianissimo... allora la vogliamo finire con questa balla della bellezza italiana, delle radici dell'Italia? Le radici... noi siamo un popolo di bastardi! Ma perché? Ma perché voi ragazzi e ragazze l'avete studiata la storia a scuola. In Italia sono venuti tutti a fecondare le nostre donne. Quindi in Italia tutti hanno fatto l'amore con le nostre donne, no? E i Lanzichenecchi, e allora abbiamo il ceppo biondo, e gli arabi, allora in Sicilia abbiamo, nel sud, ma non solo, abbiamo i ragazzi e le ragazze dalla pelle olivastra. Allora, se Dante Alighieri, Michelangelo, Raffaello, Leopardi, insomma se non fossero stati un po' bastardi, nel senso di meticci, probabilmente, anzi, sicuramente la cultura italiana sarebbe meno straordinaria e straordinariamente forte di quello che è. Forte nel senso culturale del termine. Allora pensare a questo discorso del meticcio, dell'incontro con l'altro, dove nell'altro c'è anche un po' di me. Se voi andate a Genova, il Duomo di Genova ha dentro di tutto, dall'architettura gotica, al romanico, transenne, ma pure partì dell'architettura araba. C'è un pezzo del Duomo di Genova, dovevo fare questo esperimento, che fotografato trasmesso in diapositiva se dicessi «è una moschea» tutti ci crederebbero, eppure è tipicamente araba perché il Duomo di Genova è un Duomo che vengono a studiare dall'univer-

sità degli Stati Uniti perché è bastardo, perché è meticcio, perché non si lascia ridurre, perché il Duomo di Genova non è un Duomo che andava d'accordo con tutti. È un Duomo che litiga e litiga ma prende anche dall'altro ciò che c'è di buono.

La religione

Vado avanti rapidamente, non voglio farla troppo lunga. La religione, cos'è la religione? La religione è un legame. La religione è un legame orizzontale e verticale, con chi? Con l'altro. Con l'altro con la a maiuscola e con gli altri con la a minuscola. Qualche orticello di riflessione non lo vorrei lasciare lì. Il primo: il buon samaritano. Voi conoscerete, l'avrete sentita in chiesa o l'avrete letta sui Vangeli la parabola del buon samaritano. C'è un povero disgraziato che viene rapinato, picchiato, lasciato mezzo morto. Passa un sacerdote e lo ignora, passa un levita e lo ignora, lo ignorano perché non possono toccare un cadavere. Passa il samaritano, il buon samaritano, lo prende, lo porta a casa e lo cura. Fine della parabola. Cosa abbiamo imparato? Abbiamo imparato che su tre persone due sono cattive e uno è buono. Ma va bene così. Lasciamola in italiano. Questa parabola di Cristo...vi parla un laico che non professa religioni ma che studia teologia, per passione, non a scuola. Traduciamo in italiano, passa un prete, passa un funzionario il levita, e poi ti passa un terrorizzato...no, no, non ridete! La Samaria, è la *terronia* di Israele! E perché la Samaria è la *terronia*? Perché quando gli Assiri, gli stranieri nel 722 hanno invaso Israele il sud - lì la *terronia* è al nord e va bè, mi dispiace - il sud ha resistito, e le donne del sud (anche perché in realtà gli Assiri non è che sono andati molto giù sono rimasti su) sono rimaste pure.

«Io sono un'israelita vado a letto solo con gli israeliti» le donne del nord, alcune sono state purtroppo stuprate, altre invece sono andate con l'assiro, hanno visto arrivare l'Assiro e han detto «porca boia che bel pezzo d'Assiro!» I samaritani sono i bastardi dell'antico testamento. Cosa dice Gesù? Il sacerdote perché non tocca il morente? Perché vuole essere puro. Il levita, i leviti sono la tribù di Dio. I leviti sono i puri, purissimi, alcuni addirittura non si spo-

sarono per mantenersi nella purezza del sangue. Il levita non si ferma, il puro. Il bastardo, il terrone, quello proprio che dici «passa il samaritano figurati va lì lo deruba ancora, lo ammazza pure» Questo è il messaggio di Cristo. Quanti lo sapevano?

Allora non mi dite che l'Italia è un paese cattolico. Non mi dite che in classe si fa religione. Perché se non vi raccontano queste cose, che cosa accidenti vi raccontano quando si fa religione?

La religione cristiana è fondata sull'idea che Gesù Cristo, Gesù figlio di Dio, per i credenti, si mescolava con le puttane, con le prostitute se volete essere un pochino più morbidi. E se uno non presenta questo volto di Gesù non sta facendo religione. Un oggetto di legno con due asticelle, una verticale, l'altra orizzontale, non è un crocifisso, è un oggetto di legno con due asticelle una in verticale l'altra in orizzontale. Il crocifisso, è come in una pala d'altare in Germania dove c'è il corpo di Cristo martoriato, straziato, che perde i brandelli. Quello lì è il crocifisso perché davanti tu dici: «Ma cosa gli han fatto a quest'uomo? Ma perché l'han ridotto così? Perché l'han torturato così?». Allora l'hanno torturato, l'hanno massacrato, gli hanno strappato la carne! Andiamo a leggere cosa ha detto, andiamo a leggere i vangeli! Perché difendeva i bastardi della Samaria, non solo per quello... Allora io sono perfettamente d'accordo con chi dice «bisogna studiare la storia delle religioni», credo che il cristianesimo abbia tutto da guadagnare nel togliere i crocifissi dai muri per metterli sul i banchi per fare studiare la storia di Cristo. Sapete che una recente inchiesta dimostra che l'80 per cento dei ragazzi di terza media confonde Noè e Mosè? Qual'è quello dell'Arca? Ma si tanto sono uguali! Mosè, Noè, Fefè, un mio amico che ha un bar a Milano. In effetti lui, quando piove, c'è il diluvio...eh! Allora capite le religioni cosa dicono? Tutte! Basta leggere Geremia. Il libro di Geremia, Geremia è un profeta, viene deportato non dagli Assiri ma dai Babilonesi (deportazione babilonese 576 avanti Cristo). È lì, deportato, e dice: «Dio benedica...» e tutti pensano «dirà Israele!». E invece no. È deportato da quei cari, bastardi, maledetti, babilonesi, ma lui dice: «Dio benedica Babilonia».

Come? Il nemico, il nemico! Ma Cristo non ha forse detto «ama il tuo nemico»? Cristo non ha detto ama quello che ti sta un po' sulle scatole! Il nemico, ama il tuo nemico! Ama quello che quando lo vedi lo vorresti ammazzare, questo è il cristianesimo. Allora, se questo è il cristianesimo, nelle radici culturali d'Europa c'è il cristianesimo, perché l'Europa nasce da questo messaggio di conflitto democratico, di conflitto non distruttivo. Queste sono le radici.

Democrazia occidentale?

Io sono molto d'accordo su quello che è stato detto prima sull'Occidente. L'Occidente ha creato delle cose orrende: campi di sterminio, bombe atomiche, ma anche cose meravigliose. Impariamo ad accettare le cose meravigliose e a criticare quelle orrende. La democrazia è una cosa bellissima, meravigliosa. Non è il massimo che si può fare, ma è un modo di risolvere i conflitti, un modo non violento, senza ammazzarsi. Ma allora, facciamo la moschea a Como? C'è sempre quello che dice: «E, ma loro non la fanno la chiesa cattolica a Riad». È inutile nascondersi: è vero. A Riad, e non ho fatto questo esempio per caso, non fanno la chiesa cattolica, perché? Perché non sono democratici. E allora facciamo anche noi come loro? «Siccome non mi hai dato il pallone non ti do la macchinina!». Allora siamo convinti che la democrazia oggi sia la miglior forma di governo? Non è mica obbligatorio, eh! Non è mica obbligatorio essere convinti, ma se lo siamo allora dobbiamo fare la moschea a Como, poi andiamo a Riad e diciamo «"riadese", guarda cosa ho fatto io! Perché sono democratico. Dai, non è che anche a te un po' di democrazia farebbe bene? Te lo dimostro: caro "riadese", i tuoi compagni di fede a Como possono pregare il loro Dio, noi cattolici (io non sono cattolico) i cattolici a Riad non possono pregare il loro Dio. Fai la chiesa». Questa è la democrazia. La democrazia non aspetta mica che il primo passo lo faccia quell'altro, il primo passo lo deve fare la democrazia. Altrimenti, noi non ci crediamo nella democrazia, diciamolo.

Democrazia è autolimitazione

Si è parlato molto di differenza di ge-

nere. Le vittime, le prime vittime del maschilismo sono le donne, ma immediatamente dopo le seconde vittime del maschilismo sono i maschi. Perché io sono stufo che ogni volta che mi viene da piangere in pubblico c'è quello che dice: «Dai, non far la femminuccia!». Io sono stufo che essere maschio voglia dire nascondere i propri sentimenti, essere virile, andare in giro a far vedere gli attributi e francamente da quando sto iniziando timidamente ad imparare il mestiere di padre con un bimetto di un mese e trentaquattro giorni, ho capito quanto è difficile dare una carezza a tuo figlio di trenta giorni per uno grande un metro e novanta, senza magari disturbarlo, senza dargli fastidio. L'ho capito, e ci vuole molta più forza e più virilità a dare una carezza che per dare un cazzotto nei denti. C'era un signore che si chiamava Antonio Gramsci, un politico, il fondatore del partito comunista, un filosofo, morto in carcere assassinato dai fascisti un po' di anni fa. Gramsci racconta questa storia, non è una storia politica. Oppure è altamente politica. Sta andando in treno, stà viaggiando in treno, è nello scompartimento "fumatori" quindi lui può fumare.

Accende il sigaro e vede che di fronte a lui c'è una signora molto anziana che comincia a tossire. Lui vede la sofferenza della signora, il treno è strapieno, e pensa «cambia posto! Eh, qua c'è scritto fumatori». Gramsci spegne il sigaro. E a casa sul suo diario scrive «Oggi ho capito cos'è la democrazia». Riflettete su questo episodio. Perché l'ha spento? La legge era dalla sua parte! Aveva ragione lui, e torto lei! Non a tossire, poverina. Gramsci cosa ha detto? «Cos'è la legge?». La tutela del debole. Cos'è la democrazia? La tutela dell'ultimo. Chi è forte tra me e lei? Era giovanissimo Gramsci, aveva vent'anni. Tra un ragazzo di vent'anni e una signora anziana malata, chi è forte? Il ragazzo di vent'anni. E allora? E allora mi autolimito. Non c'è bisogno della legge, c'è bisogno della legge della coscienza. C'è bisogno di aver interiorizzato l'altro. Cosa faccio, dico a una signora di 90 anni «signora cavoli suoi, si alzi, cerchi un posto nell'altro scompartimento»? No! Spen-go io il sigaro. La democrazia è autolimitarsi per far spazio all'altro. C'è una

vecchia, un'antica leggenda ebraica che dice che quando Dio ha creato il mondo prima c'era solo Dio, e non c'era il mondo. Ad un certo punto Dio ha detto «Sono stufo di stare da solo! Ho bisogno dell'altro». E allora Dio ha fatto una cosa che in ebraico si chiama *zim zum*. *Zim zum succede* quando voi lavate un vestito di lana e si rattrappisce, si infeltrisce, diventa piccolo, è proprio il termine tecnico che usano i tessitori in Israele. Dio si "infeltrisce", cioè, solo Dio si ritira, e lì e nasce l'uomo.

Dio dice «cavoli, quest'uomo è veramente interessante, buono» e continua a rattrappirsi, finché Dio lascia totalmente spazio libero all'uomo per poi tornare alla fine dei tempi. Ma pensate che bella quest'immagine di Dio che rinuncia alla sua onnipotenza per lasciar spazio all'altro, per lasciar spazio a noi.

Credenti o no, non ha nessuna importanza.

Allora lasciare spazio all'altro vuol dire anche rinunciare soprattutto là dove si avrebbe anche ragione, perché se io prendo la metropolitana per primo e occupo il posto per primo, non c'è nessuna legge che mi impone di far sedere la signora anziana. Ci sono i posti riservati agli anziani e agli invalidi. Io sono salito per primo, sono in un posto non riservato ad anziani e ad invalidi, ma la signora anziana la faccio sedere perché c'è un'altra legge, oltre a quella fondamentale dello stato, che è la legge dello spostarmi, "rattrappirmi", per far emergere l'altro.

Detto questo, andiamo a trovare l'uomo che andava d'accordo con tutti. L'uomo che andava d'accordo con tutti è a casa sua, la sera, da solo, e più o meno dice così: «E adesso io con chi vado d'accordo? Non c'è più nessuno, la televisione è spenta, la radio non funziona, sono solo. A chi rubo le idee? Che senso ha la mia vita? Adesso che non c'è più nessuno a cui dire «sono d'accordo!», l'unica cosa che mi viene in mente è che potrei farla finita qui. Potrei tirarmi un colpo in testa, potrei svenarmi, potrei porre fine a questa esistenza inutile passata a fare la carta assorbente, a non avere mai una mia idea, a non dire mai «no! Non sono d'accordo!»,

«sbagli!», e alla fine anche a non dire mai veramente dal cuore «hai ragione», «son d'accordo», «sono con te». Allora potrei veramente questa sera fare in modo che questa vita finisca qui, in modo che l'ultimo mio accordo sia con la morte. Però è strano, stasera curiosamente, per la prima volta, non sono d'accordo, e non sono d'accordo con me stesso. Non sono d'accordo col fatto che la vita si possa finire così. Non sono d'accordo sul fatto che questa solitudine vinca, non sono d'accordo sul fatto che io possa dare ragione a ciò a cui non si deve

mai dare ragione: e cioè alla morte. E allora magari mi vesto, esco, incontro qualcuno e comincio a discutere, a dirgli che non sono d'accordo, comincio a litigare, comincio a sentire la passione di due diversi che si incontrano. Facciamo così e poi vediamo come va a finire. Strano, no? Perché vivi? Per vedere come va a finire. Perché è vero che c'è una fine per tutto, ma io non sono d'accordo che sia per forza la morte.

* Pedagogista, Università La Bicocca di Milano. Testo non rivisto dall'autore.

– Identità sessuate

MONICA LANFRANCO*

Io non sono abituata a stare seduta dietro una cattedra perché non sono un'insegnante e credo che chi fa questo lavoro dovrebbe essere strapagato, più di un direttore di banca o di una *soubrette* e sicuramente di un giornalista e vi ringrazio, intanto, per essere qui in tanti e tante e ringrazio i vostri insegnanti, ringrazio chi ha fatto in modo che io sia qui con voi questa mattina e vi voglio dire che occasioni di questo genere per me sono preziose perché imparo moltissimo da chi ascolta e interloquisce con me.

Io ho quarantasette anni, sono di Genova, ho due figli uno di undici e l'altro di sedici anni, e a questo punto della mia vita posso dire in realtà che di certezze ne ho pochissime, idee confuse molte, però una cosa la so perché l'ho costruita grazie agli incontri, grazie alle testimonianze, grazie ai conflitti che la vita mi ha dato la possibilità di attraversare. Ecco io se dovessi definirmi direi in primo luogo che sono una donna e in secondo luogo che sono una femminista. Io faccio una serie di cose che la vita mi ha portato in qualche modo a scegliere, in qualche modo a subire e poi decidere che erano quelle da fare, faccio la giornalista, faccio formazione alle pratiche di non violenza, sono stata in luoghi così detti difficili, non sono mai stata in zone di guerra direttamente come il vostro con-

terraneo, ma ho conosciuto molte donne, e qualche uomo, che si sono messe in gioco non per rischiare la vita, perché gli eroi non ci piacciono e non ci piacciono neanche le culture che producono e inneggiano agli eroi, perché dove ci sono gli eroi c'è la guerra e c'è la morte, ma ho imparato tanto da persone che in situazioni dove l'istinto, l'abitudine tendeva a voler risolvere i problemi con la violenza, hanno deciso invece di affrontare questi problemi con il dialogo, con il conflitto costruttivo, quindi non col conflitto armato e da questo ho imparato che è l'unica scelta possibile per la convivenza. Non è perché io sono buona che cerco tendenzialmente la non violenza come strumento, non è perché non sono arrabbiata, non è perché a volte, soprattutto perché sono una donna, questo mondo mi appare come devastante e invivibile, è perché io penso che sia necessario costruire una situazione nella quale il conflitto produca e non distrugga. Mi fate un piacere? Alzate la mano, e qui parlo alle ragazze, a chi è successo di sentirsi dire non fare il maschiaccio, così, una volta nella vita. Ok e ora i maschi. Potete alzare la mano quando almeno una volta nella vita vi è stato detto non fare la femminuccia. Ok allora, perché ho fatto questa domanda? Perché introducendo il tema dell'identità io non posso fare a meno

di collegare questa parola, le parole sono tutte apparentemente inoffensive, però negli anni in cui non ero ancora nata, però ero lì lì per, c'era stato qualcuno che aveva detto che le parole sono pietre, non dimentichiamoci di questa affermazione perché è sicuramente vero che è meglio una parola che una pallottola, ma i luoghi dove le pallottole non circolano ancora, tra parentesi, è molto importante fare attenzione anche alle parole che usiamo perché queste parole possono creare le precondizioni perché poi davvero queste parole comincino a fischiare e allora accanto e insieme alla parola identità io metto immediatamente la parola stereotipo e quella subito dopo è pregiudizio. Perché faccio questo ragionamento? Perché voi che siete ancora a scuola e quindi spero freschi di allenamento a fare collegamenti, connessioni, a mettere insieme, la parola identità voi sapete che ha come riferimento l'uguale, l'uniforme, il simile, la connessione e che cosa ci ricorda la parola identità? Ci ricorda l'appartenenza, una cosa è identica... è una cosa uguale, è una cosa che sta insieme con. Automaticamente questa parola, questo concetto, questa visione, questa immagine ha a che fare con il suo contrario.

Se io sono identica a qualche cosa o a qualcuno e appartengo ad un gruppo, automaticamente non faccio parte di un altro gruppo, posso quindi fronteggiarmi, non specchiarmi da un'altra parte, posso in qualche modo trovare la forza in una sorta di linguaggio comune, in un luogo, lo posso fisicizzare questo appartenere ad una identità e fin qui siamo in *stand-by* cioè siamo in una situazione nella quale io mi riconosco in qualche cosa di simile a me.

Identità femminile e gabbie sociali

Identità quindi è una parola che se noi la attraversiamo in maniera neutra ci racconta le caratteristiche, allora io posso dire che ho un'identità femminile, questo significa che il mio corpo è fatto in un certo modo, che appaio in un certo modo diversamente dall'altra parte di me cioè dal maschile. Una signora che adesso è davvero molto anziana che si chiama Elena Gianini Belotti ha scritto un libro che è stato un po' la madre dei libri del movimento delle donne in Italia se così si può dire,

ce ne sono altri ma vi cito volentieri questo, si chiama *Dalla parte delle bambine* e fu in Italia la prima indagine, il primo sguardo vero sui guasti, sui pericoli, sulle ingiustizie, sulle violenze che la cultura che noi chiamavamo patriarcale aveva creato nella collettività, nella società a partire dal pregiudizio identitario per cui c'erano gli uomini, c'erano le donne, le donne non erano nominate se non specificamente perché si diceva uomini per intendere il genere umano e in particolare in questo libro si analizzava come la costruzione dell'identità femminile cioè di quelle caratteristiche che presuntamente dovevano essere affiancate, collegate direttamente alle donne stava creando.

C'è una descrizione straordinaria nelle prime pagine di questo libro nelle quali Elena Gianini Belotti guarda una bimba, c'è una bambina piccola di circa quattro anni, una delle età più straordinarie della vita umana dove si comincia ad apprendere ogni giorno, anche ogni minuto c'è una scoperta nuova. Si è già abbastanza capaci di stare in piedi, si chiacchiera un po', si comincia a desiderare di stare insieme agli altri e non si dice più «mio, mio, mio», c'è l'inizio dell'approccio comunicativo, dello scambio, della comunicazione. Bene, Elena Gianini Belotti guarda questa bimba e dice: «Com'è possibile che questo essere straordinario, pieno di vita, che salta, che gioca, che è affamata appunto dell'esistenza, di novità, che è libera, libera come è un piccolo cucciolo animale improvvisamente a un certo punto possa veder ristretta questa energia vitale, questa energia creativa, questa energia che è prodromo alla comunicazione in una piccola, scialba, sciatta, spenta signorina che deve tenere le ginocchia chiuse che non può fare alcuno sport perché non sono "femminili", che deve mostrare modestia, che deve abbassare la voce perché altrimenti passa immediatamente una linea invisibile ma spessissima con la quale la si potrebbe categorizzare ed emarginare come "maschiaccio"». Ecco perché ho fatto quella buffa affermazione facendovi una domanda, perché questa forma di definizione identitaria è in realtà una gabbia costruita socialmente, cioè non c'è nessuno che con uno



stampino quando nasciamo e la prima cosa che vediamo è o maschio o femmina, poi vediamo se ci sono tutte le ditine dei piedi, delle mani, se ha tutte le orecchie a posto eccetera, però la prima cosa evidente quando si nasce è «è un maschio o una femmina?». Addirittura dopo che pelle ha, di che colore è, questo è il primo tratto identitario, peccato che su questa questione identitaria che parte dal corpo si innestino tutta una serie di caratteristiche che poi diventano gabbie. Attenti, attente, gabbie che valgono per tutti e per tutte. Ecco perché in una definizione che così, ho buttato lì, io posso in realtà dire che tra tutte le identità che ho attraversato o che mi sono state appiccicate o che ho dovuto combattere per uscire da queste gabbie, quella dell'incontro con i movimenti delle donne, in una parola il femminismo che poi non andrebbe nemmeno detto al singolare, ma che dovrebbe essere detto al plurale perché sono tanti, è quella che mi ha aiutato di più a liberarmi da tutte le gabbie identitarie. Se io dovessi darvi un consiglio da vecchia zia o comunque da persona più grande. anche se so che non serve tanto dare consigli o pontificare o trasmettere così qualche minuto la nostra esperienza, però io una cosa ve la vorrei dire e sarebbe questa, di diffidare fieramente con la vostra intelligen-

za curiosa e suppongo anche un po' impertinente, di chi vi vuole appioppare definizioni identitarie perché dietro ad ogni definizione identitaria, secca, ci sono delle gabbie, ci sono delle prigioni, ci sono degli impedimenti. È chiaro che noi viviamo in tempi in cui la sicurezza, la rassicurazione, il bisogno di forti strutture per combattere la paura e la difficoltà della vita, sono lì in agguato a tendere, a volerci fare rinchiodare perché c'è un nemico fuori sempre, qualunque esso sia, un momento sono le persone che vengono da altri paesi, nell'altro può essere una persona orientata sessualmente in modo diverso, in un altro momento ci possono essere persone che hanno visioni del mondo differenti, invece di innestare e di innescare nell'incontro con le differenze un circolo virtuoso di apertura e di conflitto pacifico «io ho questa visione, tu questa, vediamo qual è il terreno comune» fatte salve alcune libertà e alcuni diritti che devono essere per tutti e per tutte garantiti, innesciamo un processo di rifiuto identitario in cui sicuramente ci sarà qualcuno che vince, sicuramente ci sarà qualcuno o qualcuna che perde e in queste battaglie, in questi confronti, in quelle che è stata definita anche una guerra alle donne, le donne hanno sempre perso.

Comunque sconfitte

Badate bene, hanno perso anche quando hanno vestito i panni dell'altra identità, perché io considero che sia una vera e propria sconfitta il fatto che qualcuno o qualcuna debba vestire panni identitari che non sono i suoi per entrare dentro una comunità, per vincere o semplicemente per esistere. C'è stato un periodo, una ventina di anni fa, in cui era nata una definizione, una definizione un po' buffa, come tante che probabilmente anche la mia categoria aiuta a creare e a pervadere, si diceva le "donne in carriera". Bhè, queste "donne in carriera" erano rispetto ad uno dei diritti che oggi voi oggi trovate come assolutamente fondamentali, importanti e che, attenzione, bisogna tenersi stretti perché non esiste il mondo in cui questo diritto o questi diritti siano diffusi, ci sono luoghi al mondo dove non solo le donne non possono lavorare ma non possono nemme-

no esistere come persone, in cui l'alfabeto, in cui il vocabolario non comporta, non comprende la parola donna. Uno per tutti, l'avete visto, in Afghanistan ci sono luoghi dove ancora persiste la cultura e la religione e la politica talebana, le donne non esistono e non sono nemmeno nominate. Bene, queste "donne in carriera", per tornare agli anni ottanta, erano le pioniere rispetto al diritto al lavoro e al potere che deriva dal fatto di lavorare, non si parlava ancora di autorevolezza, si parlava di potere. E quindi queste donne chi erano? Erano intanto le più fiere nemiche di altre donne perché praticavano una competizione pazzesca, esprimevano un'identità femminile apparente, ma in realtà erano portatrici di un ossimoro, cioè di un non senso, le "donne con le palle" si diceva, che è palesemente un ossimoro perché una donna le palle non ce le ha e come vedete quando si parla di femminile e di maschile e si torna al corpo si fanno delle operazioni interessanti rispetto all'identità, si parla spesso di sessualità o si allude ad essa per indicare nuovamente queste gabbie identitarie dentro cui mettere le persone ma dietro le definizioni, quindi dietro le identità appiccicate ci sono le persone e noi le perdiamo quando facciamo operazioni del genere e piano piano prepariamo il terreno a cose terribili. La guerra non scoppia di giovedì, quando vi dicono o leggete sui libri «la guerra è scoppiata» o «un certo tipo di violenza è scoppiata», è una semplificazione pericolosa perché badate bene dietro a tutti i fenomeni totalitaristi e in questo io ci metto davvero tutti i fenomeni totalitaristi, laici e religiosi, politici e sociali c'è una preparazione che ha a che fare con l'utilizzo di forti identità presuntamente superiori ad altre che creano un terreno sociale, oserei dire proprio un linguaggio, ma anche un'abitudine fisica, un atteggiamento corporeo di alienazione di altri esseri umani per il colore della pelle, per il loro sesso, per le loro abitudini sessuali.

Tolleranza ghetizzante

Per concludere, perché mi piacerebbe che ci fosse spazio per il dibattito e lo scambio, io vorrei dire ancora due cose. La prima: io non credo, e questo davvero l'ho sperimentato, che la

tolleranza da sola, cioè il fatto di dire: «si tu porti questo tipo di abitudine o di identità- intesa come ve l'ho descritta anche malamente e me ne scuso- va bene fai quello che vuoi» sia la strada, l'unica strada per costruire un incontro tra differenze e dare vita ad una terza visione: la tua, la mia, la terza che sarà il frutto di un incontro conflittuale tra la mia e la tua. La tolleranza, cioè il fatto di dire: «tu arrivi, tu sei così, fatti la cosa un po' più in là» crea una situazione che io definisco da *enclave* ovvero nella migliore delle ipotesi tu arrivi, sei, porti una differenza, la pratichi un po' più in là rispetto a me, non mi dai fastidio. Socialmente questa è l'inizio della costruzione di strutture di *enclave*, cioè luoghi chiusi nei quali si aprono e chiudono porte, nei quali è possibile entrare ma si deve subito poi uscire, nei quali si deve accettare una regola e poi si esce e la si smette perché non è la mia. Io penso che una società accogliente, creativa, giusta in cui differenti visioni possono convivere e possono essere costruite e ricostruite identità (che non sono fisse per sempre come non lo è nulla nella vita, tranne il nascere e il morire), si possa costruire insieme se ci sono delle regole che attraversano identità, scelte e visioni, panorami, decisioni, scelte di vita. La prima per me è che non c'è una società giusta, accogliente, creativa dove uomini e donne non abbiano le stesse possibilità, la stessa libertà d'azione e di espressione. Diffidate nuovamente da chi vi dice che prima si costruisce un'ipotesi e dopo si pensa ai soggetti, i primi soggetti e quindi le prime forme se volete di appartenenza identitaria sono quelle legate a chi siete voi uomini e donne e se vi appare oggi come facile essere uomini e donne ed essere liberi e libere diffidate anche da chi vi dice che c'è questa libertà perché non è vero. Abbiamo una serie di diritti fragili, fragilissimi, messi in discussione ogni minuto che partono proprio dalla necessità intrinseca di certe società e di certe visioni di controllare i corpi e in particolare di partire dal controllo dei corpi femminili. Badate bene, le società e le strutture a identità fortemente patriarcali, cioè dove le regole vengono poste da un

potere e da un sapere maschile sono oppressive anche per gli uomini perché gli uomini finiscono poi a dover fare e a dover essere, a dover incarnare cose terribili, si dice le donne restano a casa e gli uomini vanno alla guerra, adesso ci vanno anche un po' le donne, ma questo a me non appare come un guadagno.

Nonviolenza è la risposta

Vi leggo due righe da un testo che ho avuto il privilegio di curare perché le parole di questa donna sono state per me un viatico straordinario nella riflessione sull'importanza di aprire le gabbie identitarie e aprire quindi cuore e mente a delle differenze portando anche dentro il conflitto rispetto a ciò che per me è irrinunciabile cioè appunto la libertà femminile come paradigma della libertà di tutti e tutte. Lei si chiama Vandana Sciva, è una femminista, ma soprattutto è una scienziata, un ambientalista, una donna indiana, candidata più volte al Nobel per la Pace, per la scienza che nella sua terra, una terra ricchissima e devastata anche dalla fame di dominio che spesso in molte parti del mondo dell'occidente ha distrutto e sta distruggendo le risorse, lei scrive: «Reclamare la nostra libertà e i nostri spazi, l'uscita dalle nuove recinzioni è essenziale per noi come è essenziale per gli altri animali. Gli animali non sono fatti per vivere imprigionati in gabbie, gli esseri umani non sono fatti per vivere imprigionati nei mercati e per vivere disperati e disponibili se non possono essere consumatori nel mercato globale. La nostra de-umanizzazione crescente è alle radici del crescere della violenza, reclamare la nostra umanità in modo inclusivo e compassionevole è il primo passo verso la Pace. La Pace non si creerà dalle armi e dalla guerra, dalla barbarie e dalla violenza. La violenza non si contiene propagandandola, la violenza è diventata un lusso che la specie umana non può più permettersi se vuole sopravvivere, la nonviolenza è diventata un imperativo per la sopravvivenza.

* Giornalista, direttrice della rivista *Marea* e collaboratrice di Rai international. Testo non rivisto dall'autrice.

— Categorie, non modelli rigidi

CHIARA GIACCARDI *

Don Giancarlo prima diceva, così con un po' di ironia, che l'identità non è un discorso da lasciare in mano agli accademici però io che sono una lettrice di Hannah Arendtz penso che la parola e l'azione, dove con parola si intende il logos che è anche l'intelligenza dei fatti, non soltanto il racconto, siano due aspetti che si illuminano a vicenda per cui se la parola senza l'azione è retorica e questo è un rischio molto alto soprattutto quando si parla di questi temi, l'azione senza la parola è muta o comunque non riesce poi ad essere incorporata nell'identità, quindi faccio questa piccola premessa a difesa della categoria quando appunto la categoria lavora in coscienza come si dovrebbe.

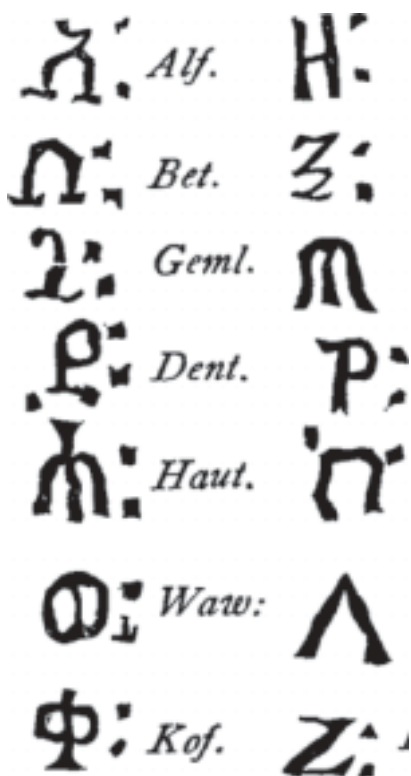
Il mio intervento mira, anche se in maniera molto sintetica, e per questo mi scuso, e anche un po' grossolana a cercare di fornire delle piccole categorie che non vogliono essere dei modelli rigidi, le categorie sono utili ma sono anche da abbandonare il più presto possibile cioè servono solo per mettere ordine nella sovrabbondanza degli stimoli e noi oggi abbiamo ricevuto una sovrabbondanza di stimoli che rischiano di rimanere un po' episodici, di farci più confusione su questo tema di quanto invece non possano fare chiarezza quindi io prenderò questi due concetti di identità soprattutto e di appartenenza molto più velocemente cercando appunto di dare qualche strumento per interpretare le trasformazioni che ci stanno sotto gli occhi e cercare di leggerle in qualche modo.

Come nasce e cambia l'identità?

Secondo me il primo modo di interpretare è quello di contestualizzare i concetti cioè il tema dell'identità non è sempre esistito, non è che l'uomo si è sempre interrogato sulla questione dell'identità, il tema dell'identità ha una data di nascita in qualche modo

che è appunto la fase della Modernità, cioè il momento in cui l'urbanizzazione, l'industrializzazione provoca degli spostamenti di persone che vanno a lavorare in città partendo dalla campagna o che emigrano negli Stati Uniti partendo dalla Sicilia e si scontrano con un mondo completamente diverso che resta incomprensibile, con una serie di dinamiche e *shock* culturale e di adattamento che si innescano. Allora da un lato c'è per la prima volta questa messa a confronto di due modi culturali diversi che si rendono conto l'uno dell'altro perché finché si resta nel proprio posto il problema della diversità culturale non si pone e dall'altro c'è invece la questione del mondo occidentale ricco in cui l'identità è un lusso che uno si può permettere nel momento in cui ha a disposizione una vasta gamma di risorse: la letteratura, il cinema, più tardi la televisione, la possibilità di viaggiare, quindi l'identità diventa non più qualche cosa che uno si trova addosso, quella che i sociologi chiamano l'identità ascritta, ma diventa una





aprono le frontiere non solo fisiche perché ci si può spostare, ci si sposta molto più facilmente di quanto non si faceva alla fine dell'ottocento, ma anche simboliche, noi vediamo Al Jazeera, la Cnn, noi vediamo Espansione tv e diciamo che il palcoscenico in cui presentiamo le nostre identità e la gamma delle risorse che noi utilizziamo per costruire la nostra identità si allarga moltissimo. Quindi questo dal punto di vista della ricostruzione del contesto è il quadro entro cui si colloca il discorso sull'identità, un discorso che io vorrei articolare in quattro modelli, anche qui sono solo dei suggerimenti per cercare di mettere ordine negli stimoli che abbiamo ricevuto oggi. Un primo modello in cui metterei l'intervento che mi ha preceduto, mi dispiace che Andrea Vitali sia andato, è quello che ci è più familiare perché noi siamo sempre un po' etnocentrici quando ragioniamo sul tema dell'identità e la pensiamo appunto come autorealizzazione individuale, come quello che noi sperimentiamo come personale ricerca dell'identità.

L'identità individualista

Allora questo primo modello è il modello individualista che definirei anche archeologico nel senso che, come abbiamo visto, si scava nella propria memoria per capire chi si è, si va a tirare fuori i significati che sono stati rilevanti nella nostra storia, a indagare attraverso l'introspezione nel nostro essere profondo e si tirano fuori questi significati e si dice «ecco io sono questo». È un modello molto parziale, molto discutibile. Parziale perché accentua appunto la dimensione dell'individualismo, come se l'identità potessimo tirarla fuori da noi stessi come qualcosa che c'è già e che dobbiamo solo scoprire, in realtà l'identità è un processo che non finisce mai per fortuna e in cui noi continuamente incorporiamo delle risorse che ci vengono dall'esterno, l'identità è un concetto intrinsecamente relazionale, io scopro chi sono nel momento in cui qualcun altro mi fa un po' da specchio, mi rimanda un'immagine di me in cui posso identificarmi o no ma con cui comunque mi metto in relazione, questo succede al bambino piccolo, per questo le mamme quando ricevo-

no lo sgorbio fatto coi pennarelli dicono «che bello», non dicono «che schifezza, che cosa vorrebbe rappresentare?», proprio perché quest'immagine che viene rimandata dall'altro è fondamentale nella costruzione dell'identità. Ricoeur che è uno dei miei filosofi preferiti, diceva appunto che l'identità è questa dialettica tra *idem* e *ipse* cioè tra il medesimo, il nucleo che diciamo da continuità e invece l'incorporazione dell'alterità in questo medesimo che appunto genera un movimento che non ha mai fine e quindi non è mai, come dire, l'identità non è un prodotto, non è qualcosa che io trovo scavando dentro di me, però questa è sicuramente una componente, quella che per molti versi viene più valorizzata nel mondo contemporaneo occidentale e questo è il modello: un'identità individualista, un po' archeologica e un po' solipsista come se appunto l'identità fosse una cosa solo mia in cui l'altro è o uno strumento della mia autorealizzazione o un ostacolo a questa e ripeto la critica a questo modello è che occulta la natura intrinsecamente relazionale e processuale dell'identità.

L'identità collettiva

Sul versante opposto c'è l'identità invece collettiva che tende a essere un'identità difensiva, un'identità di cui parlava Gad Lerner nel primo intervento cioè quelle identità che recuperano il discorso delle radici in chiave di contrapposizione noi-loro, nell'arena globale in cui appunto questo grande palcoscenico in cui tutti si affacciano, in cui ciascuno vuole dire «io sono questo, sono diverso da te» c'è la tendenza a utilizzare la retorica delle radici culturali come strumento di differenziazione, anche qui con una serie di processi molto complessi di cui non c'è tempo di parlare però non so, l'etnicizzazione dei conflitti ad esempio, lo spostamento sul piano identitario e culturale di conflitti che hanno più radici economiche, che sono basati sulla disuguaglianza sociale o radici di tipo politico, ecco questo, butto solo degli stimoli perché non c'è tempo di approfondire, però questo è il versante un po' opposto, le identità collettive sono quelle identità in cui l'in-

scelta, un progetto che qualcuno costruisce sulla base delle proprie competenze, della propria creatività, delle proprie risorse anche economiche, quindi diventa elettiva, sempre come dicono i sociologi, cioè il prodotto di una scelta.

Allora l'identità diventa appunto una questione quando diventa un problema, quando diventa qualche cosa che appunto suscita delle difficoltà sia perché ripeto causa problemi di adattamento sia perché anche la questione dell'autorealizzazione è una questione complessa: la depressione, la nevrosi si accompagnano a questo fallimento della costruzione del progetto identitario, io non sono psicologa ma i confini spesso sono molto labili, quindi la pressione all'autorealizzazione che si lega all'idea dell'identità come scelta e come progetto provoca anche tanti fallimenti, tanto senso di inadeguatezza di tante persone, quindi l'identità diventa una questione quando diventa un problema.

La questione dell'identità poi cambia con quella che noi chiamiamo la mondializzazione, nel momento in cui si

dividuo non conta in cui conta l'affermazione della propria differenza e in cui si innescano dei processi di esagerazione di identità come dicono gli antropologi, quindi di accentuazione di ciò che mi differenzia piuttosto che ricerca di una convergenza sulla quale poi poter costruire anche un dialogo.

Nelle identità collettive non si può mettere niente in discussione perché la messa in discussione significa l'indebolimento di questi confini che proteggono appunto la mia identità da quella dell'altro. Che si verifichino questi processi di esagerazione dell'identità è evidente per quanto riguarda ad esempio l'identità dei cattolici nel momento in cui noi siamo tutti appunto cattolici, rigorosissimi quando si tratta di contrapporsi all'Islam, mentre quando si tratta poi di applicare altre norme evangeliche nella vita quotidiana siamo ovviamente molto meno attaccati, quest'identità nella gerarchia delle nostre identità cade molto più in basso. Un terzo modello di identità che è un po' intermedio tra l'individuale e il collettivo è l'identità che chiamerei mimetica che ha una variante che è l'identità resistente. L'identità mimetica è quella che noi assumiamo un po' imitando chi ci sta intorno, seguendo le mode, quindi esprimendoci attraverso il consumo, facendo delle esperienze emozionali che ci fanno sentire parte di un gruppo, cambiando *look* così facendo convinti di cambiare identità per cui se mi faccio un tatuaggio da quel momento lì sono più convinto di essere una persona di un certo tipo, insomma è un'identità che passa soprattutto per delle azioni esteriori, il consumo è un elemento emblematico in questo senso perché il consumo ci dà l'illusione di collettività perché noi facciamo la stessa cosa insieme ad altre persone, siamo tutti nel centro commerciale a comprare, è vero che siamo tutti da soli però stiamo facendo questo atto solitario insieme ad altri, questo da un po' l'illusione della collettività e infatti non è un caso che per esempio gli immigrati frequentino i luoghi tipo Spizzico, Mac Donald's, non solo perché sono a buon mercato, ma anche perché si sentono parte della vita cittadina frequentando questi luoghi che sono frequentati anche da altri.

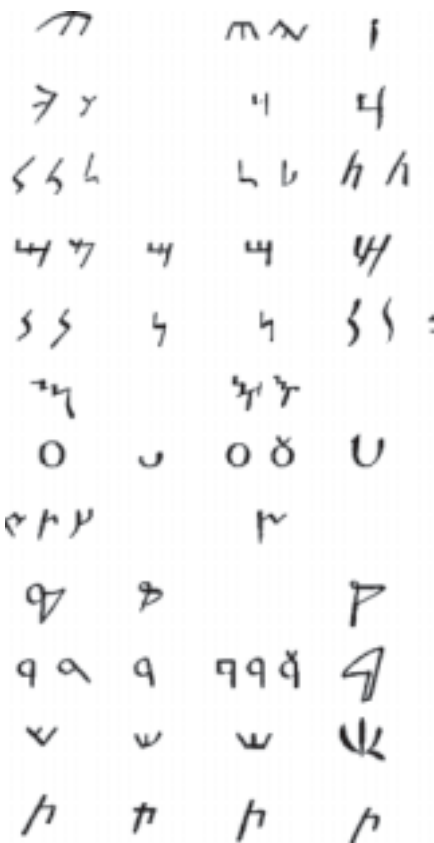
Quindi l'identità mimetica è quella che un po' riproduce i modelli culturali in maniera acritica.

L'identità resistente

Una variante, e secondo me non è così scontato che sia una variante, ma io penso che lo sia, è l'identità resistente cioè quell'identità che si oppone al modello culturale cercando di rovesciarlo, faccio solo un esempio: la cultura punk degli anni settanta era la cultura che diceva che la spilla da balia non serve per proteggere la pelle, ma serve per forare la guancia, cioè io prendo questo significato e lo ribalto per oppormi alla cultura dominante, però questo gioco della resistenza non crea un nuovo ordine di significati, ma si muove dentro l'ordine di significati che viene definito dalla cultura dominante, quindi anche il rovesciamento è in realtà in un certo senso succube, implicitamente riconosce il valore dell'ordine dominante quindi anche la reazione non istituisce un nuovo ordine di significati ma si muove sempre dentro le regole del gioco che sono fissate da altri, per questo io sono una *fan* di Marianella Scavi che è un po' una figura di mezzo tra l'antropologia e la sociologia che dice che bisogna spiazzare, fare un nuovo passo di danza, non stare dentro ai movimenti, dentro il gioco che viene definito, ma si cambia veramente, si innova veramente quando si riesce a spiazzare, a uscire da questo circolo vizioso dell'azione e della reazione. Comunque anche molte identità reattive sono realtà che in effetti non riescono a istituire un nuovo ordine di significati.

L'identità riflessiva

L'ultimo modello, che è un po' un modello ideale che volevo proporre anche alla vostra attenzione, è quello che chiamo l'identità riflessiva, critica cioè un'identità che da un lato non da niente per scontato, cioè qualunque scelta, anche quella più tradizionale, non so, sposarsi e fare tanti bambini non è più qualcosa che faccio in modo mimetico perché lo fanno tutti, ma è qualche cosa che io riscalgo avendo saputo che ci sono possibilità diverse. Quindi l'identità riflessiva critica è l'identità che non da niente per scontato e che cerca di scegliere sulla base



di due cose fondamentali che sono l'esperienza e il dialogo. L'esperienza secondo me è un concetto fondamentale per quanto riguarda l'identità, qui ci sono molte mie studentesse e lo sanno perché io faccio sempre una testa così a lezione, io parto sempre dall'etimologia delle parole, esperienza viene da *ex-per-ire* cioè prima uscire, poi attraversare e poi tornare, quindi l'esperienza è un uscire da sé, dal proprio senso comune, da ciò che viene dato per scontato, attraversare qualche mondo ignoto e poi tornare con la consapevolezza che si è acquisita in questo giro lungo, c'è un antropologo, Remotti, che usa questa bella espressione del giro lungo per tornare a noi stessi, cioè tornare a noi stessi passando da fuori, passando da altro. Quindi l'esperienza è qualche cosa di individuale, di fondamentale e poi c'è il dialogo, anche qui l'etimologia è *dialoghein* cioè legare ciò che è separato e il dialogo è quella forma di relazione con l'altro in cui riconosco l'altro come interlocutore, mi metto in gioco, e inizio un processo di cui non conosco l'esito, cioè il dialogo non è indottrinare l'altro o cercare di assimilare l'altro alla mia verità, il dialo-

– Tagliare il cordone ombelicale

LIDIA MENAPACE*

Α α	Αλφά	Alpha	Α
Β β	Βήτα	Beta	Β
Γ γ	Γάμμα	Gamma	Γ
Δ δ	Δέλτα	Delta	Δ
Ε ε	Εpsilon	Epsilon	Ε
Ζ ζ	Ζήτα	Zeta	Ζ
Η η	Ηέτα	Eta	Η
Θ θ	Θήτα	Theta	Θ
Ι ι	Ιούδα	Iota	Ι
Κ κ	Κάππα	Kappa	Κ

go è entrare in un processo in cui mi metto in gioco e magari accetto anche la possibilità di cambiare qualcosa del mio punto di vista perché altrimenti non è dialogo, è un dialogo finto, è un dialogo travestito e questi due meccanismi, l'esperienza non nel senso di qualcosa che io consumo andando a Gardaland e comprando emozioni al prezzo di un biglietto, ma qualche cosa che appunto mi costa perché devo prima di tutto uscire da ciò che mi è familiare, andare attraverso l'ignoto, poi tornare e incorporarlo.

Ecco, questo tipo di identità che secondo me è quello che è il compito che la contemporaneità ci affida, non tanto l'attaccarci a dei valori che ci sono già e che noi semplicemente difendiamo, questo è il principio del conflitto, io credo che il valore, come dice una filosofa che mi piace molto e che si chiama Sheila Benhabib, non è qualche cosa che sta alle spalle e che noi dobbiamo difendere, ma che sta davanti e che noi dobbiamo cercare di testimoniare, di raggiungere e anche di precisare, perché il valore non è qualcosa che ha dei contorni precisi, quindi in questo senso l'identità è un compito che ci spetta e che ci richiede anche uno sforzo, perché uscire da se non è comodo, è un'azione che ci lascia nell'incertezza, che ci espone al fallimento. È più comodo attaccarsi a delle verità o dire che non esiste niente, che tutto è uguale a tutto, anche questo è un po' un'ideologia postmoderna non molto utile in realtà anche esistenzialmente.

Io in realtà la carta d'identità ce l'ho sempre scaduta e quando faccio il gioco delle associazioni se uno dice identità mi viene in mente lapide, identità plurima, padre operoso, cittadino esemplare oppure madre affettuosa, donna piissima, una pietra tombale... Proprio non mi ci ritrovo. Considero uno degli aspetti negativi della modernità che come contraltare della globalizzazione riesca a mettere in campo solo l'identità. L'identità nella forma più esasperata, quella proprio, tra l'altro, piccina, leghista diciamo per intenderci rapidamente. Quindi ho difficoltà. Per rappresentare me stessa io ho bisogno della narrazione, perché la narrazione è un elemento relazionale, io parlo, mi ascoltano, ascolto altri, e la narrazione si colloca nella storia, nel contesto, non viene giù dal cielo, non ha delle radici metafisiche e quindi mi si taglia bene, mi si adatta, mi ci ritrovo, premetto non è una cronaca, è la scelta di eventi significativi. Allora io proverò a sfiorare la ricchissima tematica che è stata proposta oggi attraverso la scelta di alcuni eventi della mia vita. Il primo è il seguente: io ho una sorella che ha tre anni meno di me, noi avevamo due compagne di classe rispettivamente della stessa distanza di età, che si chiamavano una Ruth e l'altra Ester. Una mattina non vengono a scuola e allora noi, come si usava allora, andiamo a casa loro a portarle i compiti, perché i ragazzini allora erano esclusi dall'uso del telefono a fini scolastici, dovevamo camminare e andare a portare i compiti. Suoniamo alla loro porta, esce la loro domestica e noi: «Siam venute a portare i compiti!». Lei risponde: «Non serve, non verranno più a scuola». Io domando: «Ma perché?». E lei r: «Perché sono ebreo», chiude la porta e noi ce ne andiamo. Io sono la maggiore, devo dare delle spiegazioni alla mia sorellina, perché noi non avevamo capito cosa volesse dire, cioè ogni singola parola, ma non cosa significasse,

cosa voleva dire "perché sono ebreo?". Allora io mi ricordo che, proprio lo ricordo con un po' di rossore perché c'è dentro un elemento di disprezzo, mi spiace, dico a mia sorella: «Quella lì – intendendo la loro domestica – sarà proprio una ragazza di campagna, non sarà mica una malattia infettiva essere ebrei!». Perché l'unica ragione per cui non si veniva a scuola a lungo e si poteva finire l'anno scolastico era che uno aveva la tosse canina, la scarlattina, il morbillo, allora stava a casa quaranta giorni. Questa spiegazione naturalmente non aveva soddisfatto neanche me, sicché a cena, allora non c'era la televisione, la radio anche poco, allora la nostra famiglia che era molto modesta economicamente, con due genitori illuministi senza neanche capire cosa fosse l'illuminismo, si discorreva molto a tavola, allora io dico: «Papà, hanno detto che Ester e Ruth non possono venire a scuola perché sono ebreo» questo si colloca all'interno del fascismo naturalmente, mio padre pensò come poteva affrontare questa cosa senza metterci troppo a rischio tutti quanti e quindi disse: «Sì, hanno fatto una legge per cui gli ebrei non possono andare a scuola, possono andare a scuola solo gli ariani» e noi in coro: «Ma chi sono gli ariani?» mio padre rispose: «Mi vergogno, ma siamo noi». E io ho capito benissimo che dire che uno poteva fare una cosa o no perché uno era ariano o ebreo era una cosa da vergognarsi. Questo ha collocato dentro di me il rifiuto del razzismo, perché io ho capito cosa voleva dire, infatti l'ho detto: «Io mi vergogno a vivere in un paese in cui una perché si chiama Ester deve rimanere ignorante». Avevo capito che il razzismo consiste nel far colpa di uno di ciò che è, non di ciò che fa, perché insomma se uno è ebreo e ruba è un ladro, ma non perché è ebreo, perché ruba! Tu non gli puoi imputare che è ebreo, gli puoi imputare semmai di aver rubato. Se una lesbica truffa, è una truffatrice, ma

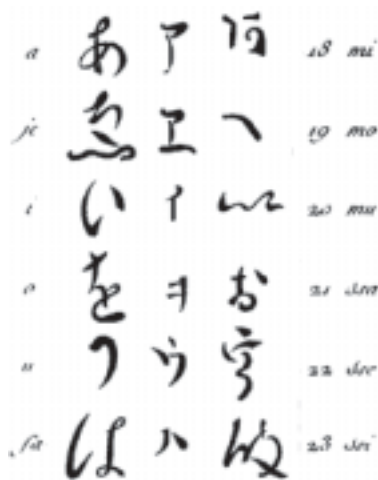
* Sociologa, Università Cattolica di Milano. Testo non rivisto dall'autrice.

non perché è lesbica perché ha fatto una truffa. Qui c'è un punto, fondamentale della mia presa di coscienza, espressione che io preferisco a identità, la mia presa di coscienza punta lì sul razzismo, rifiutato addirittura con disgusto, io non posso neanche sentir parlare di etnia, mi fa già ribrezzo, si può parlare di multiculturalità, perché la cultura è una cosa storica che si può cambiare, ci sono molti scrittori che non hanno scritto nella loro lingua materna, come Kafka, per esempio, che ha scritto in tedesco. Capita per uno scrittore, la lingua sarà pure un fatto importantissimo, ma si può scegliere perfino quell'aspetto dell'identità, vuol dire che gran parte di quella che viene chiamata identità è una scelta che avviene in un contesto storico per molteplici ragioni. Allora da quel momento in poi siccome avvenne il fatto che alla fine dell'anno noi portammo a casa la pagella e sulla pagella in alto c'era scritto "di razza ariana", perché nel fascismo conveniva sapere queste cose di vita quotidiana, sulle pagelle di tutti quelli che potevano andare a scuola era scritto "di razza ariana", adesso poi dicono che era una robina all'acqua di rose... insomma, non proprio. Mia madre ci domando, a me e a mia sorella: «Siete state promosse?» «Sì» «Strappate la pagella!». In Piemonte, io sono nata a Novara, era un sacrilegio, noi siamo molto ligi alla legge, il fatto che mia madre fosse antifascista si capiva dal fatto che quando parlava di Mussolini diceva *quel'là*, in Piemonte non si dice *quel'là* quando si parla del presidente del Consiglio se non proprio si vuol ingiuriarlo. Allora mia madre ci dice: «Strappate la pagella perché io conosco razze ovine, bovine, suine, non conosco razze umane!» che come sapete, è la stessa risposta che dette Einstein, ma lei non lo sapeva, insomma. Quindi sul tema razza io dico bastarda, sono orgogliosa di appartenere ad una razza bastarda, ad una forma storica di popolo che si è formato attraverso i più straordinari incroci e le più straordinarie stratificazioni geologiche che si possano mai immaginare. Io, dicevo, faccio la resistenza e in un

certo momento ricevo, nel '45, un "papiello" grande così con scritto: «Mentre la patria languiva sotto il tallone nemico, Lidia resistè». Questo pezzo di carta finì nelle mani di mio fratello, che ha dieci anni in meno di me, e allora era proprio un ragazzino, e allora convoca tutti i ragazzini del vicinato e quando io compaio sulla porta in tutta la mia maestosità lui dice: «Cosa fece Lidia?», tutti in coro ghignando: «Resistè!» e io riflettendo su questo attributo che mi era stato dato d'aver resistito... ma a me non me ne fregava niente che la patria languisse, per la verità, la resistenza italiana non fu un fenomeno patriottico, fu un fenomeno politico, noi ci davamo da fare perché l'Italia perdesse la guerra che era chiamato "alto tradimento" se non mi sbaglia, e davvero questo aspetto.. io non mi sentivo...

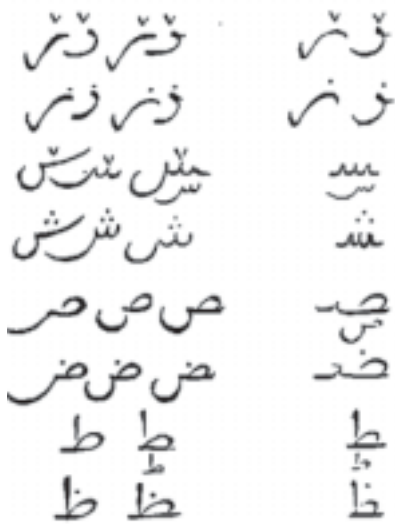
Le radici stanno sotto terra

Ho scoperto che vivo bene dappertutto. Questo mi definisce vagabonda. Quindi sono di razza bastarda, di professione vagabonda. Ogni volta che dico che sono una vagabonda c'è qualcuno che dice: «Ma no signora!» perché, ovviamente, essendo noi una popolazione residenziale, il vagabondaggio è già un reato, essere senza fissa dimora è un reato. Quindi io mi definisco vagabonda, anche perché un po' lo sono in verità, mi sento che davvero io sto bene quasi dappertutto, sono curiosa, mi piace cambiare aria, cibi, consuetudini, proverbi. Non ho paura del nuovo e del diverso, sono incuriosita. È perfino pericoloso perché a volte mi capita anche che dei rischi mi accorgo dopo, prima ci vado dentro perché sono curiosa, poi mi accorgo che la cosa è magari anche rischiosa- Quindi non consiglio come metodo di vita un vagabondaggio di questo tipo. Però nello stesso tempo ho cominciato ad accorgermi che delle identità qualcuno tentava di appiccicarle addosso. Trovo anche qui un paio di esempi. Alla discussione della mia tesi di laurea, il relatore, con l'intenzione di farmi un grande complimento, mi disse: «Questa tesi è segno di un ingegno davvero virile!». Io mi alzai dicendo: «Non voglio laurearmi per errore di persona, io sono una donna!». Mi dettero lo stesso



quello che pensavano di darmi, centodieci, la lode, quelle robe lì, e poi il correlatore, che era amico mio mi disse: «Ah, era furibondo, era furibondo il prof! Ha detto: «È proprio una donna anche lei, è proprio isterica!». Lì ho cominciato a pensare quello che adesso vi dirò, uno *scoop*: che io non sono solo di razza bastarda, di professione vagabonda, ma anche di genere femminile! È un vero *scoop* perché in tutto il giorno non si è detto! Per la verità nessuno ha neppure detto di essere maschio, però sempre uomo, uomo.. Allora, questa roba tecnicamente si chiama maschile non marcato come neutro universale. Io sto sempre a domandarmi come mai gli uomini sono sempre così orgogliosi di sé, ma quando si tratta di potere sono tutti neutro universale. Appunto perché si tratta del potere, ma questo comporta una tale alienazione, la loro identità si erge inconoscibile davanti a loro che non possono essere soggetti della loro liberazione, né io faccio la missionaria...

Allora, di genere femminile, mi consolo così, poi anche femminista, perché per essere femminista è necessario essere di genere femminile, ma non basta, bisogna essere politicamente donna, avere coscienza di sé come per tutte le appartenenze, le attribuzioni, le narrazioni, le rappresentazioni di sé che abbiano diritto ad una qualche mobilità, deve pure esserci un elemento di coscienza, e allora questo è anche molto importante per essere donna, politicamente donna, cioè femminista. Per farmi capire, io adopero una paro-



la che è stata usata frequentemente: le radici. Quando qualcuno dice radici io dico: vuoi morire? Perché le radici stanno sotto terra. Le radici cristiane d'Europa sono una cosa che fa morire l'Europa perché io so che invece per vivere bisogna tagliare il cordone ombelicale, se tu non tagli il cordone, fai morire chi invece doveva nascere. Cosa vuol dire questo politicamente oggi? Vuol dire che tu devi dare oggi un giudizio storico tremendo perché l'Europa è stato il continente di gran lunga più aggressivo e cruento in tutta la storia umana. Noi siamo andati ovunque, o con la scusa della vera religione o delle scoperte scientifiche o del portare la democrazia.. la democrazia è più recente, cose varie.. il colonialismo ecc.. ecc.. e nessuno ha conquistato noi. Quando uno dice "vogliamo metterci insieme tutti noi europei così non ci facciamo più la guerra", un riflesso di paura potrebbe nascere negli africani "perché così siete più forti per farla a noi?". Se noi non tagliamo le nostre radici e non pensiamo che l'Europa è incinta del meglio di sé, ma perché il meglio di sé nasca è necessario tagliare il cordone ombelicale, io credo che facciamo un gioco identitario pericolosissimo, perché è inutile, viene fuori inevitabilmente il cosiddetto "scontro di civiltà" perché cominciamo comunque a ritenerci depositari di qualche cosa, di che cosa possiamo ritenerci depositari senza vergognarcene? Di due grandi movimenti: il movimento operaio e il movimento femminista, due movimenti che non hanno mai fatto guerra a nessuno, che hanno cambiato la faccia della terra

usando tutti e solo i metodi dell'azione nonviolenta. Il movimento operaio persino per potersi dichiarare a dovuto superare delle persecuzioni terribili, si è ricostituito in sindacato, ha inventato il picchetto, ha inventato il boicottaggio, che lo mette in comunicazione coi consumatori, il sabotaggio che richiede una assolutissima dominazione delle azioni che fai, perché tu devi fare qualche cosa che danneggia il padrone, ma non chi compra la merce e anche il padrone non in modo violento, ma solo i suoi interessi. Ancora nel '68 all'Auto Bianchi di Milano facevano questa cosa, non sabotavano i freni, perché se no chi compra la macchina va a sbattere da qualche parte, ma per esempio facevano dei sedili cuciti male così chi si sedeva finiva col culo sul fondo della macchina, non partiva neanche, li denunciava perché era in garanzia, il danno era del padrone dell'Autobianchi. Questa cosa è una straordinaria lezione di politica, l'azione nonviolenta è un'azione politica significativa che ha molti metodi. La stessa cosa vale per il movimento delle donne che ha inventato le forme dell'azione nonviolenta. Gandhi riconosce di avere imparato dalle suffragiste inglesi e dal movimento operaio. A ciò sono improntate tutte le rappresentazioni che le donne danno di sé a cominciare da Olympe de Gouges che scrive *I diritti della donna e della cittadina* [anche le bambine vadano a scuola e gli ospedali diventino tali che partorire non sia una condanna a morte] dopo che nella Rivoluzione francese avevano scritto i diritti dell'uomo e del cittadino e le suffragiste inglesi fanno la loro prima uscita occupando le tribune di Saint Paul e buttando giù dei volantini, perché il Parlamento inglese, stava discutendo una legge gentilmente chiamata legge sui bastardi e allora loro buttano giù volantini sui quali era scritto: «Forse ci sono dei genitori bastardi, ma i figli...». Quindi rivendicando l'assoluta e totale cittadinanza piena e paritaria di chiunque comunque e dovunque fosse nato. Questo vuol dire essere femminista, non soltanto proclamatrice di sé. Allora se mi chiedono: «Sei lesbica?» io non rispondo no, rispondo: «Non mi è ancora capitato di innamorarmi di una donna, ma non

mettiamo limiti alla provvidenza» perché anche questo è un elemento che non voglio vivere come una gabbia. Penso che rappresentare, narrare la propria differenza significhi dire: «A me questa storia delle radici non mi appartiene proprio» fa venire tristezza perché io so che per vivere bisogna tagliare il cordone ombelicale e allora io rispetto all'Europa voglio tagliare il cordone ombelicale della spocchia eurocentrica, dell'idea che ci sono delle religioni superiori. Insomma perché della religione cristiana da vantarsene tanto per il suo passato non c'è: è stata una religione molto aggressiva, molto violenta, sia nel nuovo mondo che nelle colonie. Ci siamo tanto scandalizzati della *jihad*, ma la guerra santa l'abbiamo inventata noi, l'idea di avere dio come appartenenza viene da Pierre Lhermitte, «Dio lo vuole» quando prepara la prima crociata e finisce sulla pancia dei soldati nazisti con *«Got mit uns»*. Come si fa a non vergognarsi di questo, anon volere queste radici? Questi sono i pensieri che vengono in testa a me quando provo a pensare al tema che oggi avete proposto, non riesco neanche a distinguere bene identità, appartenenze e diversità, a me quello che mi viene in mente soprattutto è la differenza che è la grande sfida della società complessa dove tu devi nello stesso tempo affermare l'uguaglianza di tutti e tutte e non appena hai finito di dire siamo tutti uguali, si ma io sono differente. La differenza coniugata con l'uguaglianza è una grande sfida politica e secondo me stiamo andando molto indietro perché piuttosto viene negata la differenza o assimilata invece questo vale per le donne alle quali viene proposto di nuovo quel piccolo traguardo di emancipazione cooptata e non la possibilità della propria liberazione, questo è lo stesso modello che viene offerto a quelli che migrano da noi, quelli che vogliono entrare in Europa... sempre una specie di esame di ammissione per essere uguali al neutro universale. Io trovo che sarebbe un mondo noiosissimo, oltre che per me escludente, spero di trovare alleanze e amicizie.

* Convenzione internazionale di donne contro le guerre, senatrice. Testo non rivisto dall'autrice

– Tre giorni di parole, suoni, immagini

VENERDÌ 17 NOVEMBRE il convegno *Identikit*, organizzato dal Coordinamento comasco per la Pace, si è aperto davanti ad un pubblico di circa centocinquanta persone, con l'intervento di **Claudio Bizzozero**, direttore del Coordinamento, che dopo gli onori di casa, ha ceduto per illustrare l'iniziativa la parola a **Celeste Grossi**, vicepresidente del CcP, che ha affermato: «Sappiamo di aver scelto un tema difficile e particolare, soprattutto nel nostro territorio, riteniamo che le nostre terre siano attraversate da realtà territorialiste e spesso anche fondamentaliste. L'identità può essere multipla e l'unica possibilità per il futuro è imparare a convivere con le altre numerose identità, non rinchiuderla».

I **D'altrocanto** hanno quindi presentato brani popolari di varie tradizioni, sia italiane, spaziando dal nord al sud, in una suggestione magnetica d'altri tempi, che ebraiche, zingare, francesi, proponendo canti di lavoro, di guerra e d'amore, coinvolgendo il pubblico anche grazie al ritmo incalzante dei brani. La musica, trascinante e ricca di citazioni e suggestioni tratte dalle culture musicali più disparate, ha coinvolto il pubblico che ha più volte richiamato i musicisti sulla scena ottenendo ben tre bis.

SABATO 18 NOVEMBRE è stata la giornata dedicata alle scuole. Circa 500 studenti con i loro insegnanti, provenienti da sei scuole della provincia, Giovo, Magistri Cumacini, Volta, Gallio, Ciceri di Como e il Terragni di Olgiate hanno seguito con attenzione gli interventi sul tema partiti alle 8.30 introdotti da **Claudio Bizzozero**, direttore del Coordinamento comasco per la Pace, e da **Gemma Tavasci**, ex vicepresidente del Coordinamento. Dopo la proiezione di un video su **Gabriele Moreno Locatelli**, pacifista ucciso a 34 anni in Jugoslavia e che Bizzozero ha sottolineato essere «uno di voi» poiché aveva iniziato la sua attività nel pacifismo all'età di 18 – 20 anni e ha affermato che è fondamen-

Il Convegno *Identikit*, *identità, appartenenze, diversità* che si è svolto a Como dal 17 al 19 novembre 2006 nell'Aula Magna Politecnico, nei resoconti scritti per *l'Agenzia stampa ecoinformazioni* da Emiliano Berti, Saviana Camelliti, Chiara Donghi, Alba Eletto, Cinzia Funcis, Francesca Solera

tale iniziare un convegno sull'identità con un video girato in un luogo dove si sono confrontate due identità apparentemente inconciliabili, ci sono stati gli spunti di riflessione sull'identità di genere di **Monica Lanfranco**, giornalista direttrice di *Marea* e collaboratrice *Rai international* [intervento riportato integralmente in questo stesso numero di *ecoinformazioni*]. Durante il momento di dibattito le è stato chiesto cosa intendesse per femminismo. La risposta, sintetica a causa dei tempi, è stata: «Insieme alla psicanalisi e al movimento di liberazione legato al marxismo, è il movimento che ha dato l'impronta al secolo precedente e che può aiutare a superare il conflitto tra i generi anche del secolo che abbiamo davanti, l'unica rivoluzione non violenta». Alla Lanfranco è stato anche chiesto se non pensava che i figli di coppie omosessuali potessero avere problemi identitari. La giornalista ha detto: «Ci sono studi che dimostrano che l'aver genitori dello stesso sesso non influisce sull'identità sessuale del bambino, ciò che conta è l'equilibrio effettivo, le capacità parentali». Il dibattito è continuato vertendo sul crocifisso: «Questa sua foga di eliminare il crocifisso dalle aule, non c'è il rischio che diventi un ulteriore gabbia?».

La risposta: «Non bisogna dare nulla per scontato, anche se appartiene alla nostra cultura. Il mio problema non è il crocifisso in sé, ma ciò che significa qui ed ora».

Ha continuato **Zubeide Kasapoglu** che ha portato la sua testimonianza di donna, figlia di migranti turchi e mediatrice culturale nelle scuole, raccontando le difficoltà che una giovane appartenente a due mondi distanti incontra nella vita quotidiana. La Kasapoglu ha raccontato che le difficoltà che i bambini incontrano nell'inserimento nella nostra società sono più o meno quelle che ha incontrato lei, ovvero la diversità di cultura, religione lingua. Per questi bambini esiste un ribaltamento di valori fuori e dentro casa e devono riuscire a riconoscersi nelle due diverse identità, si sentono estranei in entrambi i luoghi e spesso si chiedono dove sia il loro posto e se sia una colpa emigrare. Kasapoglu ha poi parlato di come l'aspetto esteriore sia spesso motivo di giudizi poco lusinghieri sugli stranieri: «L'abbigliamento identifica la diversità, molte volte il pregiudizio è più forte della volontà di capire e quando un "diverso" entra in un posto pubblico viene offeso attraverso sguardi e commenti ad alta voce perché tanto se è vestito diverso parlerà un'altra lingua e non capirà». Una studentessa le ha poi chiesto sulla condizione della donna in Turchia e la risposta della migrante è stata: «Non bisogna confondere il mio paese con altri paesi come l'Afghanistan, in Turchia le donne non possono stare nei luoghi pubblici, nelle scuole, con abbigliamento islamici, ad esempio. Poi ci sono sia le donne in carriera, relativamente libere, ed altre che vorrebbero ma ancora non riescono». Un'altra domanda da parte di uno studente è stata se lei avesse trovato un modo diverso di pensare nell'arco di tempo che va dal suo arrivo in Italia ad oggi. La mediatrice ha detto che quando era più piccola riscontrava negli italiani un sincero interesse nel voler capire la sua cultura, mentre ora

generalmente più si conosce, più si formano pregiudizi verso l'altro che non si ha intenzione di dismettere o approfondire. «So che è musulmana, so che è terrorista». I bambini comunque sono spesso più aperti dei loro genitori.

Dopo l'intervento di **Stefano Vitale**, presidente dei Cemea del Piemonte [intervento riportato integralmente in questo stesso numero di *ecoinformazioni*], **Claudio Bizzozero** ha illustrato il progetto della Scuola dei diritti umani. I ragazzi che hanno frequentato questo corso di trenta ore su un argomento così poco valutato nei programmi ordinari, si sono recati in Messico, non per fare volontariato, ma proprio per osservare sul luogo come in alcune parti del mondo questi diritti siano ignorati, in Chiapas il livello di violenza sta diventando sempre più elevato e questi studenti aiutano le associazioni che si occupano della tutela dei diritti. Sono state mostrate alcune foto dei ragazzi in Messico e Bizzozero ha spiegato che alcuni non sono ancora tornati in Italia, ma svolgono un'azione itinerante nel tentativo di creare una campagna elettorale corretta e a contatto con i cittadini. Ha poi parlato **Stefano Mantegazza**, pedagogista dell'Università La Bicocca di Milano [intervento riportato integralmente in questo stesso numero di *ecoinformazioni*]. Una domanda per Vitale da **uno studente** è stata: «Cosa intende per "ripensamento del conflitto"?». Vitale ha risposto dicendo che l'importanza del conflitto sta proprio nella parte in cui metto in discussione la mia idea attraverso la riflessione su ciò che viene espresso dall'altro in direzione di una crescita.

È stato poi il turno di don **Annino Ronchini**, responsabile Caritas per la salute mentale. Ronchini si occupa da quindici anni di disagi psichici e ha notato negli ultimi sei - sette anni una crescita esponenziale del disagio minorile. La ricerca delle motivazioni di questa crescita ha portato a riscontrare nei casi analizzati una difficoltà generica a "stare nei codici", che implica una fatica nel relazionarsi in ambienti diversi da quelli conosciuti e circoscritti. Il relatore commenta: «Perché non riescono a stare nei codici? Perché c'è una radicale incapacità strutturale nella società postmoderna a trasmettere le norme» e aggiunge che: il conflitto sta scomparendo, senza di esso non si stabilisce la norma e in questo modo «Si è rotta una delle tre gambe che reggevano l'identità».

Inoltre: «Il processo costitutivo dell'identità è un processo inclusivo, non esclusivo, e una delle cose che devo includere è l'altro. Senza il terzo che stabilisce la norma, il limite, noi ci divoriamo. Il sé abbandonato a se stesso prima o poi si autocannibalizza. Senza l'unità, di plurali non ce ne sono». E termina affermando: «C'è bisogno di riconoscere la diversità per conoscere l'identità».

Un'ultima domanda è stata sconcertante: «Come educa la scuola?». Risponde Vitale: «Il segreto sta anche nella bravura degli insegnanti che non si devono limitare a trasmettere nozioni».

Ha concluso la mattinata il video Sunek, sulle difficoltà derivanti dalla disabilità prodotto dal Csv. Gli ospiti sono stati accompagnati dalla musica meticcica dal vivo di **Maurizio Aliffi**, **Francesco D'auria** e **Simone Mauri** sabato mattina, come per tutto il resto del convegno. Altre attività che hanno accompagnato interamente la tre giorni sono state: la mostra fotografica Lugares de Olvido, realizzata in Messico, una vasta libreria, numerosi banchetti informativi di associazioni come Donne in Nero, Ecoinformazioni, Avc-Csv, Pachamama...

NEL POMERIGGIO DEL 18 NOVEMBRE per la rassegna cinematografica non-stop sono stati proiettati i film *East is East* di Daniel O' Donnell, *Un bacio appassionato* di Ken Loach, *Billy Elliot* di Stephen Dal dry, *Saimir* di Francesco Munzi con il commento di padre **Giuseppe Lietti**.

ALLE 9 DI DOMENICA 19 NOVEMBRE la mattinata si è riaperta con i laboratori cui hanno partecipato una cinquantina di persone e durante i quali **Nicole Janigro** e **Filippo Trasatti** hanno trattato il tema della ricostruzione dell'identità dopo i conflitti e del costruire e decostruire identità a scuola mentre **Claudio Bizzozero** ha animato la discussione sulle prospettive della Scuola diritti umani del CcP.

NEL POMERIGGIO DI DOMENICA 19 novembre i lavori sono iniziati con **Davide Ciucci**, presidente dell'associazione Incroci, che ha introdotto un video contenente quattro interviste registrate a Como un anno e mezzo fa a persone che frequentavano la mensa dei poveri: *Concittadini Senzadimora*.

Il primo relatore del pomeriggio è stato il giornalista **Gad Lerner** che ha premesso che il tema del convegno di quest'an-

no è complicato perché ci costringe a guardare dentro noi stessi, ad autodefinirci, ad autorappresentarci. Nell'esperienza concreta, individualmente siamo in affannosa ricerca di definire la comunità in cui stiamo, ad esempio sulla base della fede religiosa o dell'impegno sociale: «Il paradigma dell'uguaglianza tra gli uomini è superato, anche se ancora c'è la tendenza a sottolineare comunanze rispetto a differenze che si potrebbero invece mettere a frutto, non bisogna temere le mescolanze». Spesso i parametri per identificarci sono definiti dall'esterno, ma ci sono delle difficoltà. L'identità è stratificata. In base a quale criterio potrebbe in un momento prevalere una o un'altra identità? È in voga l'idea che ci siano delle identità inscindibili da noi che fanno da confine alle altre ad esempio il cristianesimo per gli occidentali, come se dall'esterno ci fosse una spinta per far prevalere un'appartenenza rispetto ad un'altra. La nostra naturale ricerca d'identità viene abusata, piegata, si cerca di riesumare un'omogeneità secondo la quale il territorio e il sangue si rifarebbero ad una fede religiosa. «Oggi il cristianesimo non è vissuto come scelta di vita, ma come apparenza usa e getta, non è un'identità-pelle. Troppo spesso le culture universalistiche annullano le individualità nella massa, come la sinistra comunista, crea una frattura tra chi a parole accetta che gli uomini sono tutti uguali tra di loro sotto un'unica bandiera, ma ognuno di noi in fondo non ci crede, siamo abituati a definirci in comunità a cui ci fa comodo appartenere, ma la differenza si manifesta negli individui, non nei gruppi».

«Educarci ad un'identità plurima, educarci a non rifiutare il conflitto ed infine educarci a vivere religiosamente» sono questi i punti che sintetizzano il pensiero di **Giancarlo Quadri**, responsabile dell'ufficio pastorale dei migranti della diocesi ambrosiana. Don Quadri titola il suo intervento con tre parole chiave: identità, religione e conflitto, che cerca di definire portando la sua testimonianza: osservando comunità di migranti come quelle latino-americana, coreana, ucraina e peruviana ha notato quanto l'elemento religioso sia identitario, spesso infatti una tradizione come quella peruviana della processione del *Señor de los milagros* da semplice devozione diventa un'identità nella quale riconoscersi, e aggiunge: «L'identità è una cosa seria, io la toglierei alle chiacchie-

re degli universitari, bisogna confrontarla continuamente. Credo inoltre che dobbiamo oggi educarci a vivere con un'identità che scopriamo essere sempre più plurima, somma, se ci riferiamo ad una sola identità ci sbagliamo». Con questa riflessione don Quadri si ricollega alla seconda parola chiave: «il conflitto rappresenta una realtà ineliminabile e utile perché ci permette di riconoscere le varie identità. Non è realistico pensare ad una società priva di conflitto, bisogna educarsi a lavorare per la pace senza però dimenticare che va sempre costruita. Il conflitto fa parte di noi e demonizzarne la presenza all'interno dell'identità è il servizio peggiore che possiamo fare per la pace». La terza parola chiave, religione, nella quale è comunque sempre presente un elemento di conflitto, è per lui preponderante nell'identità personale, come emerge dagli esempi che ha citato. Per concludere: «La migrazione definirà la nuova identità dell'Italia e prima riusciremo ad imparare che la diversità ci arricchisce, prima riusciremo a definire meglio la nuova identità di cittadini italiani che si sta facendo avanti».

Presentata da **Claudio Bizzozero** la proposta del *Premio per la Pace 2006* a don **Renzo Scapolo** prima della pausa viene lasciato un breve spazio al dibattito, **Fabio Cani** muove una critica a gli interventi di Gad Lerner, non più presente, e di don Quadri chiedendosi come possa essere possibile inserire nel contesto di un argomento serio come quello dell'identità la "fede" calcistica. Riscontra poi nei due discorsi un elemento convergente: il tema dell'identità plurima, che pare risultare dalla somma e dalla stratificazione di idee diverse. Da questo spunto si chiede se questa somma di identità non sia un rischio perché, nonostante metta in discussione l'identità unica, annette delle caratteristiche che non sono poi così identitarie, quindi sorge una seconda domanda: «Non è il caso di pensare ad un'identità che ragioni per sottrazione, che provi a vedere cosa c'è davvero di essenziale? Una serie di elementi inessenziali rischiano di compromettere l'insieme dell'identità». A questi quesiti, dopo aver ringraziato per lo spunto di riflessione, don Quadri risponde che è certo di trovarsi di fronte ad identità plurime per quanto ci sia bisogno di un'identità unitaria, ma si trova nell'impossibilità di avere elementi che riescano a convincere gli altri di ciò, mentre alla doman-

da: «Può essere che l'appartenenza ad una religione sia limitante?» posta da uno studente, risponde: «Ovviamente se la religione viene fatta in un certo modo è limitante, dobbiamo educarci a vivere religiosamente, se vuoi sapere cosa intendo, vieni a messa da me e te lo spiego». Al che una signora dal pubblico interviene commentando che vivere religiosamente, se non è inteso nel rispetto di tutte le altre religioni, diventa pericoloso, e invita ad una riflessione sul fatto che spesso la religione ha perso il senso di vivere insieme religiosamente, diventando vivere fanaticamente.

Andrea Vitali, narratore della realtà comasca che nella sua carriera di scrittore ha contribuito a delineare quadri della vita dei piccoli paesi del Lario, ha detto: «Quando mi è stato proposto di partecipare mi sono trovato a riflettere sul concetto dell'identità e ho individuato quattro momenti precisi che hanno determinato il percorso della mia identità». Per arrivare a questa conclusione, Vitali ha detto di aver utilizzato lo schema che solitamente usa per raccontare le sue storie, al fine di riscoprire il senso di quello che rappresenta la sua vita. ». Vitali ha quindi raccontato il suo percorso formativo di scrittore «non è stato semplice, sono dovuti passare degli anni in cui ho dovuto gestire la necessità di scrivere e che sono serviti per capire che scrivere è il sistema migliore di comunicare con il numero maggiore di persone possibile». Lo scrittore è risalito poi alla prima esperienza, quando all'età di 14 anni, timido ragazzo di paese, scrisse delle «Orribili lettere d'amore» per conquistare una ragazza. Un percorso in quattro tappe che corrispondono a quattro case all'interno delle quali sono maturate le sue storie e la sua identità. In primo luogo la casa paterna, qui maturò la prima idea di scrivere un romanzo, intorno all'86. Continuando il percorso, Vitali ha parlato della casa delle zie in campagna: «A onore del fatto che sono le donne a governare le case e il mondo. La terza casa che affascinò la gioventù dello scrittore e gli consentì di maturare in senso narrativo è il municipio: «Mio padre era impiegato comunale, anche mia madre lavorava al comune, lo scenario dell'ambiente comunale ha un peso rilevante nella mia esperienza passata. Il comune è l'ambiente all'interno del quale ho conosciuto l'impiegata zitella che ha ispirato uno dei personaggi a cui sono più affezionato». L'ultima casa fu quella

della nonna Maria: «Una casa aperta, frequentata da ogni sorta di personaggio durante gli anni sessanta, da zie e zii veri e presunti. In questa casa si realizzavano incroci straordinari, molti dei personaggi a cui sono affezionato sono nati da questi incontri».

Dopo l'intervento della sociologa dell'Università cattolica di Milano **Chiara Giaccardi** e quello della senatrice **Lidia Menapace** [riportati integralmente in questo stesso numero di *ecoinformazioni*] c'è stato un ultimo momento di dibattito con la domanda posta dal pubblico da **Grazia Villa**: «Se la Giaccardi parlava dell'identità resistente che quando tenta il rovesciamento sta in ciò che contesta, allora quando il femminismo si è dovuto scontrare con l'identità resistente patriarcale, come ha detto la Menapace, ha dato credito a questa identità. Cosa ne pensate? E poi i tre uomini si sono narrati partendo da se. Ma questo partire da se a che identità collettiva o quantomeno relazionale li ha condotti? Ne è nato un pensiero?». Lidia Menapace ha risposto per prima dicendo che avrebbe sicuramente apprezzato di più gli interventi maschili se avessero ammesso che la narrazione di se, il partire da se stessi è una pratica proposta, sperimentata, inventata dalle donne: «Se l'avessero riconosciuto gli avrei voluto bene, così no. Non mi interessano i brevetti, ma le citazioni sono essenziali». La Giaccardi ha poi aggiunto: «Nella mia professione di sociologa sono stata la prima donna assistente di un uomo che aveva avuto solo assistenti uomini. In una disciplina che era "maschile" lo sguardo femminile incorporato nella disciplina ha dato un contributo epistemologico essenziale con lo sviluppo ad esempio della sociologia della vita quotidiana, della dimensione relazionale, dell'attenzione ai microcontesti. Per quanto riguarda il femminismo il momento della resistenza mette in moto il processo di cambiamento dall'identità resistente, ma non ne è l'esito. Io sono una madre di cinque figli, ma non sono così perché le donne cattoliche devono fare tanti figli, ma perché l'ho scelto nel quadro che tiene conto dell'ottica maschile e femminile che tengono conto l'una dell'altra».

In chiusura i ringraziamenti di **Mariarita Livio**, presidente del Coordinamento, a tutte e a tutti gli intervenuti e in particolare a **Mimmo Arnaboldi** per il preziosissimo e puntuale lavoro svolto nell'organizzazione del convegno.

commenti | Singolarità e identità

MAURIZIO MIGLIORI

C'è una strana tensione tra questi due termini, entrambi pericolosi. Ma prima di discuterne, vorrei chiedermi qual è il punto di vista da cui porsi per un'analisi critica.

Il punto di vista è quello tradizionalmente "materialista" dei processi in corso, delle prospettive che aprono e dei pericoli che contengono.

Ora, in pochi righe mi pare che si possa dire solo questo. Nei processi che abbiamo visto scorrere negli ultimi decenni, ma che vengono anche da molto lontano, l'unico elemento che ha trionfato è l'individualismo. Per restare nel nostro paese, questo è il senso primario della trasmutazione che il berlusconismo ha determinato: va bene pensare solo all'oggi, va bene essere egoisti benevoli, va bene riuscire a concentrare nelle proprie mani ricchezze, va bene garantire quelli che noi vogliamo garantiti, a partire dai nostri figli, va bene decidere se le regole ci vanno bene e vanno rispettate o se non rispondono ai nostri interessi e/o alle nostre opinioni e quindi riteniamo lecito non rispettarle... Quanto agli altri, saremo benevoli.

Questo è quello che si ritrova nelle posizioni di Bush, questo nella centralità del denaro o nella parola d'ordine "arricchitevi" della "trasformazione" della Cina etc.

Tutto male dunque? No, perché l'affermazione dell'individuo e il rispetto dell'individuo sono tuttavia un valore, un prodotto e una speranza della nostra tradizione. L'individuo è il luogo in cui si spera si radichi-

no i valori universalistici che l'Occidente ha affermato. In assenza di questo tali valori potrebbero solamente essere imposti e ciò aprirebbe una contraddizione insanabile. Per usare un vecchio argomento conservatore, che ha certamente una sua fondatezza: si può costringere uno ad essere libero? Ad essere autonomo? Ad essere migliore? Ad essere sano? Ad essere felice? E così via.

Certo che no! Lo sforzo e la speranza di una sinistra che ha capito gli errori di una storia recente (e di esperienze non ancora chiuse) è che la maggioranza delle persone, pur prese nella loro individualità, vogliono questo e che per questo si organizzino in gruppi capaci di produrre una massa critica sufficiente a produrre i risultati sperati.

L'individuo in quanto tale non è il nemico. L'individualismo lo è, perché è l'affermazione che l'unico valore veramente universale sono "io" e ciò che io ritengo "buono". Il che vuol dire, ovviamente, quello che "ora" ritengo buono, stante il dato elementare che l'individuo, per definizione, cambia (quanto meno cresce e poi invecchia e poi - ma questo l'individualista difficilmente lo pensa - muore).

Il guaio è che l'individualista ha bisogno di molta forza e di molta fortuna e di molto tempo, perché difficilmente le speranze di affermazione che lui ha presente e che lo motivano si realizzano. Per lo più ci attende una "aurea mediocrità", che - se è davvero aurea - può consentire la realizzazione di un individuo che si senta parte di un mondo che

è limitato e limitante, oltre che accogliente e remunerante. Ma questo non può accettarlo l'individualista per il quale lo stesso concetto di limite appare poco tollerabile.

Il risultato è la ricerca, crescente, di identità che, senza creare problemi, diano forza e sostegno all'individuo stesso. Così si moltiplicano esperienze politiche costruite *ad personam*, o esperienze religiose che non chiedono nulla, non impongono nessuna etica, nessuna attenzione ad una regola che si impone al soggetto. Anche quelle più dure, soprattutto in occidente, sembrano attente a quello che va imposto agli altri, alle regole che vogliono vedere realizzate nella società piuttosto che ad una condotta di vita anche solo coerente. E infatti queste proposte si moltiplicano in una straordinaria commistione con tanti valori di questa società individualistica, a partire dai soldi. Con tutto quello che consegue.

Ma neanche questa spinta va rifiutata *in toto*, perché manifesta una esigenza che ha un fondo "giusto". Ricordate Guccini? «E voi materialisti, col vostro chiodo fisso / che Dio è morto e l'uomo è solo in questo abisso, / le verità cercate per terra, da maiali, / tenetevi le ghiande, lasciatemi le ali». In effetti la solitudine è difficile da reggere, e d'altra parte, finite - come si dice - "le grandi narrazioni" o siamo in grado di ricostruire un tessuto sociale, a partire da atteggiamenti e valori condivisi, oppure come è possibile "andare nel mondo"?

Ed è questa la cartina di tornasole che dovrebbe permetterci di distinguere tra le diverse possibili identità da costruire e ri-costruire. Non una identità per difendersi, per affermarsi, per dominare, ma una per capire le proprie radici, e magari un'altra per capire il senso delle proprie scelte e un'altra ancora per gestire il proprio tempo libero e così via, certamente tante e diverse, per capirsi e per capire e così aprirsi al mondo per tutta quella serie di rapporti che ci attendono, prevedibili e imprevedibili, positivi e negativi, facili e difficili, pacifici e... speriamo solo conflittuali.